

MARCHE

Lire 800 anno 1° - n° 1

dicembre 1981



LA PACE E' VERDE

Anche in Italia, dopo gli appuntamenti di Assisi e Roma, con buon ritardo sul resto dell'Europa, i temi della lotta per la pace sono diventati oggetto di discussione quotidiana. E dopo uno sbandamento durato poche settimane i maggiori partiti politici si sono mossi per cercare uno spazio non tanto per le proprie convinzioni o per consolidare le proprie basi sociali, quanto, soprattutto, per non far svolgere a questo movimento, ancora in gran parte potenziale, un ruolo di aggregazione al di fuori dei giochi politici e istituzionali, delle "compatibilità del quadro politico", in grado di attraversare tutti i partiti e di organizzarsi al di fuori di essi.

Parallelamente alle superpotenze che rilanciano le trattative per il riarmo controllato, i partiti italiani risolvono il problema della pace riportandolo all'interno degli "obblighi internazionali" e delle maggioranze; anche su questo tema il PCI deve dimostrarsi di cambiare pelle effettivamente, il PSI fa concorrenza alla DC (col vantaggio di avere il Ministero della Difesa) sul piano atlantico, la DC ricerca un nuovo contatto col mondo cattolico, la Federazione sindacale, con la manifestazione di Firenze, rilancia il suo ruolo di sindacato che fa politica e offre l'occasione ai partiti per ritrovarsi assieme e riconoscerlo come partner effettivo, ciò servirà poi per altre cose.

Dire, a questo punto, che tale meccanismo può diventare la tomba di un serio movimento di lotta per la pace è sin troppo facile.

Può essere allora utile, anche per precisare un senso ed un obiettivo generale della lotta per la pace, cercare di fare qualche riflessione sui fatti europei. Chiavi di lettura o spunti di dibattito ce ne sono; dal cercare di cogliere il diverso peso specifico che i partiti possono avere nelle altre società europee al ruolo e modo di essere avverso delle Chiese protestanti rispetto a quella cattolica.

Il punto su cui si può spendere qualche parola può essere anche quello del rapporto fra lotta per la pace e lotta antinucleare ed ecologica. E' un dato di fatto che nella Germania del blocco al 5% chi è riuscito a sfondare questa soglia elettorale è il movimento dei "verdi", i quali potrebbero addirittura arrivare al Parlamento federale. Gruppi e movimenti "verdi" esistono un po' ovunque nell'Europa continentale e sono stati la spina dorsale del movimento per la pace. Nella stessa Germania Democratica, a riprova che la questione della pace comincia a smuovere anche i paesi del "socialismo reale", le chiese protestanti accoppiano la colomba ai problemi dell'ambiente e della qualità del modo di produrre.

In Italia il verde è invece un colore che non sembra piacere molto, ma potrebbe servire proprio ad impedire una prematura fine al movimento per la pace, alle ragioni profonde che lo animano.

Ragioni che trovano un senso non solo nei pericoli reali che il Vecchio Continente sta correndo, ma anche nella messa in discussione delle basi della nostra società: una capacità produttiva in grado di bruciare in poco tempo le materie prime non riproducibili del pianeta, un sistema economico e finanziario che sta allungandosi e

inserendo i suoi modelli in tutto il Terzo Mondo, uno sconvolgimento e coinvolgimento di tutto il pianeta nella nuova rivoluzione industriale, un pesante problema di ricerca di fonti energetiche.

Se queste sono le basi materiali dello scontro politico-militare fra le superpotenze la lotta contro la preparazione della guerra non può limitarsi alle manciate di missili su cui trattare. Certo è merito anche delle marce se qualcosa si muove e USA e URSS si incontrano, ma non è il ripristino dell'equilibrio del terrore che risolverebbe i problemi.

La lotta al consumismo, non come fatto moralistico, ma insieme come rifiuto di una distorsione del sistema produttivo e di una creazione di comportamenti; la lotta contro la distruzione della natura, non come questione di moda o arcadica, ma in quanto coscienza del poco

respiro che ha "l'agricoltura petrolchimica"; la lotta per energie rinnovabili e contro l'inquinamento; la lotta contro il nucleare, perché non esiste un nucleare di pace ed uno di guerra, ma l'uno serve alla crescita dell'altro ed entrambi costruiscono nuove rigidità sociali ed illusioni di società umana indipendente dalla depauperizzazione dell'ambiente.

Da questi elementi nasce la possibilità di un altro rapporto Nord-Sud affinché gli uomini e le donne "industrializzati" non continuino a costruire i propri margini di vita migliore dentro un sistema che contemporaneamente trasforma le carestie tropicali da cicliche in eterne; la possibilità di incidere sui veri elementi di scontro tra le superpotenze e di non cadere nella tela del ragno della "governabilità" e dei rapporti interpartitici.

"L'UNICA MANIERA PER MIGLIORARE IL TRASPORTO PUBBLICO E' ... L'AUTOREGOLAMENTAZIONE DELLA PROTESTA DEGLI UTENTI".



La vignetta

Nell'interno

Zanussi: c'è un robot nel suo domani (pag. 2 e 3)

Meteor: ma cos'è questa crisi? (pag. 2)

SEM DETROIT: hanno vinto i politici goriziani (pag. 3)

Dal triangolo della sedia l'inizio di una inchiesta sul settore del legno nella Regione (pag. 4)

Attenti alla cava! Una storia più grande di Chiarmacis (pag. 5)

Flaibano ovvero riordiniamo questo riordino (pag. 6 e 7)

Convegno delle Liste Civiche della Benecia (pag. 11)

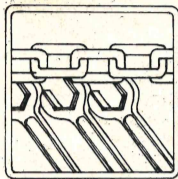
Precari del terremoto ancora in lotta (pag. 12)

Bilancio della Regione: tende al rosso (pag. 10)

Cosa pensano i giovani della Carnia. Interviste a 159 ragazzi e ragazze (pag. 14)

Operai-poeti si discutono (pag. 13)

I consultori hanno due anni, come funzionano in provincia di Udine? (pag. 16)



METEOR

10, 100 di queste fabbriche per sanare l'Isontino

Anche da noi esistono le industrie belliche, una di queste è la Meteor di Ronchi dei Legionari, specializzata da anni nella produzione di mini-aviogetti destinati alle esercitazioni di tiro della contraerea, dei missili, degli aerei da caccia.

Al motore a reazione francese viene aggiunto un telaio di alcuni metri e le apparecchiature per la guida a distanza. L'insieme ha un valore commerciale di 200/300 milioni circa, la produzione è praticamente su commessa.

Come sempre, in questo mercato particolare, sono gli USA a fare comunque la parte del leone, per cui la Meteor vende, oltre che all'esercito italiano, solo in paesi del Terzo Mondo la sua produzione che, di buon livello anche tecnologico, costa meno di quella americana.

E il mercato tira e non ci sono problemi all'orizzonte, anzi è recente l'entrata dell'Aeritalia (Partecipazioni Statali) nella società.

In un'area particolarmente colpita dalla crisi economica la Meteor è un'oasi di tranquillità dal punto di vista della sicurezza del posto di lavoro; 200 dipendenti, fra tecnici, impiegati e operai soprattutto specializzati, che comunque non rinunciano alla lotta sindacale per migliorare la propria condizione di lavoro.

Certo non è una produzione di diretto impiego bellico ma di addestramento, ma per esempio fu con aerei di questo genere (come dimensioni e senza pilota) che gli israeliani esaurirono la contraerea egiziana e divennero padroni del cielo, potendo poi bombardare la città. Sembra proprio che in campo militare tutto finisca per avere a che fare con la guerra e la morte...

E ci resta l'amara conclusione che quello bellico sia, di questi tempi, uno dei pochi settori che dà lavoro, in cui non si agitano i fantasmi della disoccupazione, anche in questa regione "ponte, di pace, di dialogo nord-sud", eccetera eccetera.

Macchie, mensile di politica, cultura e informazione. Iscrizione numero 520 del Tribunale di Udine del 9/12/'81. Editore e Direttore responsabile: Elia Mioni.
Redazione e Amministrazione:
Via G. Galilei, 46 - Udine

Tipografia: Martin offset di Torreano di Martignacco (UD)

Fotocomposizione: Fototext - Udine.

IL MIO PADRONE E'

E così dopo un tira e molla durato alcuni mesi la Regione ha scelto la Dal Vera come interlocutore per intervenire nella crisi della SEM DETROIT di Monfalcone. Una scelta imposta dai DC ed anche dai PCI della Provincia di Gorizia in pieno contrasto con le opinioni regionali dei rispettivi partiti che, in armonia con l'assessore De Carli, consideravano come unica possibile la via da percorrere con le proposte dell'amministratore della Zanussi, rag. Mazza.

Duri contrasti all'interno dei partiti, praticamente sconsigliata la propensione per Mazza da parte dell'assessore ma anche del sindacato regionale, in particolare della CGIL, in nome della necessità di salvare, almeno per il momento, il maggior numero di posti di lavoro nel quadro della disastata economia isontina. E all'orizzonte si profila una nuova offensiva dei politici goriziani per tentare di imporre il piano Roma-

ni per il "salvataggio" del Cotonificio Triestino di Gorizia, piano che De Carli ha già in precedenza respinto per assoluta mancanza di credibilità.

Nessun moralismo dietro a questa descrizione, ma la vicenda SEM DETROIT porta con sé degli insegnamenti che è bene non dimenticare. A partire dalla considerazione che comunque, per il tipo di produzione e presenza sul mercato, la SEM DETROIT è una fabbrica che sicuramente può essere salvata anche in un'ottica "capitalistica", mentre altrettanto non si può dire per il Cotonificio Triestino.

Il primo elemento è che la linea di razionalità e di non assistenzialismo per gli interventi regionali tanto conclamata dall'assessore De Carli, alla prima prova dei fatti crolla miseramente, e deve cedere alla pressione degli ambienti politici di una provincia.

ZANUSSI: C'É UN ROB

Abbiamo esaminato la condizione complessiva della Zanussi in un colloquio con un qualificato tecnico del gruppo, per ottenere un quadro generale della situazione ed attendibili previsioni per gli sviluppi nel futuro almeno più vicino.

I settori di produzione nei quali il gruppo risulta particolarmente impegnato risultano attualmente essere: gli elettrodomestici di base (il bianco), con un andamento soddisfacente per frigoriferi, lavatrici e congelatori orizzontali e verticali a più ripiani, meno soddisfacente invece per le lavastoviglie, per le quali non si registra attualmente una forte richiesta sul mercato; l'elettronica, settore tuttora in passivo perché soffre di una concorrenza straniera molto agguerrita e, d'altra parte, perché non è adeguatamente sostenuto dai finanziamenti; la climatizzazione, che vive un momento di crisi legato a quella della casa, interessando prevalentemente la produzione di piastre radianti, radiatori, caldaie e collettori solari: quest'ultimo prodotto, che è andato perdendo credibilità nel tempo, viene tenuto in vita sia per conservare la seria immagine che la Zanussi si è creata nel tempo, sia in attesa che un rilancio dell'edilizia riproponga l'attualità del prodotto; i grandi impianti per collettività, un settore molto ristretto ma che gode complessivamente di discreta salute; casa (prefabbricati), un settore che vive le stesse difficoltà di quello della climatizzazione: l'edilizia non tira, esperimenti sono stati fatti ma sono risultati non concorrenziali con la produzione tradizionale, sia dal punto di vista dei costi che da quello della concorrenzialità, anche se possibilità di sbocco esistono.

Per quello che riguarda le prospettive future di evoluzione del prodotto, un discorso serio può essere fatto solo in relazione ai settori dell'elettrodomestico e della casa, risolvendosi negli altri casi, come per l'elettronica, solo in un impegno più che altro di pubblicità per fare fronte alla temibile concorrenza, in questo campo, di altri gruppi come la AEG e la SIEMENS.

Per quanto riguarda la produzione degli elettrodomestici di base, la Zanussi, attraverso il suo gruppo di Ricerca e Tecnologie, sta conducendo uno studio per migliorare il prodotto dal punto di vista del consumo energetico per ottenere un maggiore risparmio di energia per l'utenza e, nel contempo, per giungere a soluzioni tecnologiche che rendano la produzione più concorrenziale.

Per quello che riguarda le esigenze di maggiore risparmio energetico, molte sollecitazioni ed indicazioni sono state segnalate da gruppi di utenza, da associazioni e dagli stessi terzisti (aziende dell'indotto, produttrici di singole componenti) che propongono caratteristiche tecniche diverse da quelle attuali che conseguano un minore consumo di energia durante il funzionamento, una minore rumorosità e notevoli migliorie anche dal punto di vista dell'efficienza del servizio.

Per quello che riguarda, invece, le prospettive più dirette dell'azienda, vale a dire le soluzioni tecnologiche, il tentativo è quello di migliorare il prodotto, per risparmiare a livello di materiali e a livello di linea di produzione in tutti i settori interessati. Questa operazione — non realizzabile a breve termine per gli elevati costi che comporta — prevede l'automazione — o, più propriamente, la robotizzazione — di alcuni comparti.

"Questa è la strada dalla quale non ci si può tirare indietro" dice l'azienda; ed è fin troppo chiaro quello che comporterà questa scelta: riduzione drastica degli organici (e i primi segnali già si vedono), sconvolgimento degli attuali livelli di categoria, momenti contrattuali diversi determinati dall'entrata in fabbrica di tecnici reperiti sul mercato, nuove scelte imposte appunto da questi nuovi tecnici.

In questa ottica, e in considerazione dell'attuale livello di cultura media oggi esistente nell'industria, l'azienda si è posta l'obiettivo della sostituzione graduale degli organici con l'introduzione di forze nuove e qualificate; contemporaneamente, mira allo smaltimento della vecchia generazione: pensionamenti, prepensionamenti ed altro sono fenomeni attualissimi e quotidiani. Peraltro, la riduzione degli organici (e la loro diversa connotazione) toccherà non solo la fascia operaia, ma anche quella impiegatizia, considerato che l'informatica è fondamentale all'interno di questo processo di automatizzazione. La scelta di proiettarsi in questa direzione è, per la

MEGLIO DEL TUO

Secondo elemento: a Mazza, salvatore della patria e interlocutore globale della politica industriale regionale, non ne va bene una fuori da Pordenone, ricordate, per esempio, la TEC Friuli di Cormons, e per ora, a parte l'informazione (A/Z) e l'ansimante Udinese spa calcistica, il fumo sembra molto più dell'arrostito.

Terzo elemento: il sindacato sembra diventato un "talent scout" per padroni credibili, e nelle varie crisi o si attesta su posizioni di estrema durezza, senza peraltro gestirle e perciò crollando miseramente (come per il caso del Cantiere Alto Adriatico di Muggia), o va allo sbando assieme al mondo politico locale e regionale, praticamente lottando e facendo lottare gli operai affinché un padrone trovi appetibile intervenire in una situazione di crisi.

Ne viene fuori la necessità di una riflessione profonda, soprattutto per chi ritiene

che nell'attuale situazione di crisi e di ristrutturazione economica e produttiva si sta giocando anche una partita importante in termini di ristrutturazione di classe e quindi di drastico cambiamento dei rapporti di forza nella società.

La vicenda della SEM DETROIT aveva in sé anche un'altra possibilità, espressa talvolta a mezza voce, e subito aborrita e repressa. La proposta cioè di far a meno dei padroni, di autogestire direttamente la fabbrica da parte dei lavoratori. Una cosa certo difficile, con enormi problemi sul piano gestionale e amministrativo, con impatti durissimi sugli scogli finanziari e del mercato, ma con i 15/20 miliardi che costerà l'operazione di "salvataggio" Dal Vera forse ne sarebbe venuto fuori qualcosa di più di una qualche "garanzia" di lavoro per 250 dipendenti.

Scheda

SEM DETROIT

Le due proposte a confronto

La SEM DETROIT è una fabbrica con sede a Monfalcone, dove, in due siti diversi, ma vecchi e totalmente inadeguati, "produce" impianti frigoriferi per le più diverse esigenze. Attualmente sono 76 i modelli della gamma. Vi lavorano 430 dipendenti (erano 500), con un rapporto impiegati-operai considerato sbilanciato. E' invece considerata interessante la rete commerciale di vendita.

Alcuni anni fa è stata persa l'occasione di costruire il nuovo stabilimento, e da allora l'amministrazione si è progressivamente dimostrata incapace di fare scelte adeguate, e la crisi è arrivata puntuale e definitiva. Il fallimento nel luglio dell'81 è stato evitato grazie ad una fidejussione regionale, ma ora diventa inevitabile se non subentra qualcun altro.

Le proposte stimolate ed esaminate dalla Regione erano 2, datate inizio autunno '81. La proposta "Dal Vera", holding di 35 aziende operanti soprattutto nel settore del mobile prevede di rilevare la società, con un rilancio immediato delle produzioni, 250 unità lavorative, spostamento successivo dello stabilimento a Villesse, dove attualmente c'è la ALVI, sempre un gruppo Dal Vera, in smobilitazione ed i cui 40 dipendenti verrebbero anch'essi computati nei 250.

Costo dell'operazione, per la Regione, un po' incerto, ma tra impegno Friulia, fidejussione, portafoglio banche, spostamento a Villesse, si può parlare di circa 15 miliardi attuali.

La proposta "Zanussi" invece avrebbe integrato la produzione nell'isontino, con stabilimento a Gradisca, con quello a Villotta in provincia di Pordenone, sotto un'unica società, quindi completa nuova gestione. Inizio produzione fine 83 e fine 82; intanto cassa integrazione. Unità occupate in provincia di Gorizia 155, con altri 145 da assumere successivamente, o in ampliamento o con nuova iniziativa Zanussi nell'isontino, in altro settore. Costo per la Regione, per i primi 155, 12 miliardi (2 Friulia, 10 mutuo FRIE).

Delle due proposte, quella Zanussi, al livello di Giunta regionale, era considerata dura e da ammorbidire ma credibile. Grossi sospetti invece per la proposta Dal Vera, non tanto per l'inesperienza nel settore, ma per grosse sofferenze finanziarie della holding, con il rischio che i soldi spesi vadano, dati i livelli di controllo di cui la Regione stessa può disporre, girati in altre operazioni.

OT NEL SUO DOMANI

Zanussi, praticamente obbligatoria, visto che il Giappone detiene il 50% dei robot; il rischio è, dall'altra parte, di diventare noi stessi terzo mondo: nel processo di trasformazione se non hai le risorse energetiche, puoi contare solo su quello che produci. "Tutto dipenderà dal recupero economico, vale a dire dal risparmio di energia all'interno dei processi produttivi. Queste possibilità ci sono e sono ampie, anche perché finora, in Italia, nessuno ci ha pensato... Decisamente, di fronte a queste scelte e con queste prospettive, il futuro della Zanussi sarà l'elettrodomestico, un futuro che pagherà l'azienda dal punto di vista della capacità concorrenziale e da quello del profitto; ma che pagherà anche l'utenza dal punto di vista della qualità del prodotto".

L'altro grosso settore che potrà avere uno sviluppo interessante, è quello della casa — Zanussi-Farsure con sede a Spilimbergo — attraverso la produzione di unità abitative di fabbricazione industriale a tipologia variabile.

La Zanussi finora è presente sul mercato con villette singole o a schiera che hanno un rapporto costo-costruzione-efficienza sfavorevolissimo, risultando di 70/80 milioni per appartamento. "La scelta di questa tipologia certamente risente del predominio, nel gruppo di ricerca e nell'ufficio progetti, degli architetti, ai quali notoriamente il prefabbricato non piace, perché per le sue caratteristiche standardizzate non si presta alla creatività, alla fantasia di questi signori".

L'azienda ha però allo studio un prodotto che per le sue caratteristiche intrinseche potrà certamente funzionare, e per il quale è previsto un processo di automazione che non dovrebbe però tradursi, in questo caso, in una riduzione di manodopera. La scelta degli indirizzi nelle strutture da attuare (e quindi anche dei sistemi di produzione) è stata effettuata anche sulla base dei rapporti tra la Zanussi e il Consorzio delle Cooperative Edilizie. Quest'Ente, infatti, ha presentato all'azienda un progetto di 150 appartamenti di tipo tradizionale — palazzine di 2/3 piani per 10/20 appartamenti — con caratteristiche di solidità e di funzionalità (strutture centrali antisismiche, poggianti e tetto) che il metodo tridimensionale a scatola non garantisce: insomma, una casa e non le villette, per consentire, da una parte, di abbattere i costi di produzione per l'impresa e quindi quelli di acquisto per l'utenza (aspetto questo certamente fondamentale in un momento di restrizione del credito e di penuria di finanziamenti); dall'altra parte, per garantire una casa vivibile e non i soliti casermoni asfissianti delle grandi città, una casa più aderente alle esigenze dei diversi rapporti sociali della gente con la possibilità di maggiore concentrazione dei servizi sociali e di migliore distribuzione delle spese per le opere primarie di base, con notevoli risparmi anche per la collettività.

Dai risultati delle ricerche e dall'avvio di questi primi indirizzi dipende sostanzialmente la soluzione dei problemi del settore casa. "C'è da augurarsi che esperienze come quelle portate a termine dalle cooperative edilizie vengano seriamente prese in considerazione e favorite nel loro sviluppo: il problema-casa, al di là delle cifre, è reale e pesante; e l'aspetto dirompente non si farà certamente aspettare. Da parte dei nostri amministratori non c'è questa coscienza, come del resto non c'è realismo nelle leggi e leggine-quadro di ultima approvazione".

Questo, in sintesi, il quadro — certamente verosimile — fornitoci. Senza voler tentare approfondimenti specifici di singoli elementi — che vanno comunque analizzati in tutta la loro portata — salta però evidente un problema di fondo, che è quello delle prospettive di occupazione, sia nei settori specifici — dove i processi di automazione rischiano di restringere sempre di più i limiti — sia in altri settori, come ad esempio l'edilizia, che vedranno i loro margini di occupazione sempre più ridotti da certi indirizzi dei processi di industrializzazione.

Di questo problema, com'è ovvio, l'azienda non si cura affatto, dal momento che sono completamente estranei alla sua logica.

Ma neppure risulta che il Sindacato, istituzionalmente delegato ad affrontarli, abbia avuto momenti di analisi o di riflessione, sia sulle questioni generali che su quelle specifiche.

Maurizio Pasqualetto



(foto Paolo Jacob)



NON BASTA LA CASSA INTEGRAZIONE PER RILANCIARE LA SEDIA

Con queste prime note sulla situazione economica e produttiva del cosiddetto "triangolo della sedia", intendiamo avviare attraverso le pagine di questa rivista un confronto ed un dibattito aperto sullo stato di salute, le modificazioni intervenute, l'occupazione ed il mercato di un settore che, per fatturato complessivo, costituisce una delle realtà più rilevanti nella nostra regione. Definire per grandi linee i contorni entro i quali esso si articola, ci consente non già di introdurre da subito elementi di novità sotto il profilo analitico, quanto piuttosto di sottolineare l'urgenza di avviare concretamente una riflessione che emerga dalle secche dei luoghi comuni, per fornire un più puntuale quadro di riferimento che costituisca, a sua volta, strumento possibile e utile per i lavoratori nei processi di difesa dell'occupazione, come delle più generali condizioni di vita e di lavoro.

Diamo per assunta la conoscenza delle trasformazioni che hanno interessato dall'ultimo decennio, e stanno interessando tuttora, la struttura produttiva del Friuli centrale e, in special modo, il fenomeno del decentramento produttivo intervenuto specificamente nell'area del Manzanese.

Questo contributo non ripropone un'analisi complessiva di questo processo di trasformazione (già numerosa è infatti la produzione su questo argomento), né individua un nuovo assetto della struttura delle imprese o dei rapporti che fra esse sussistono indotti dalle fasi di produzione da esse controllate.

Partiamo invece da due considerazioni specifiche, secondo noi più attuali, su cui è possibile aprire un dibattito:

- 1) la questione della dinamica attuale della produzione della sedia in area e delle variabili che possono concorrere alla definizione di una crisi;
- 2) all'interno di questo conclamato processo di crisi dell'area della sedia, il nuovo ruolo assunto dal ricorso alla cassa integrazione guadagni.

Esiste una difficoltà oggettiva in ogni tentativo di valutazione della natura dell'andamento interessante il settore in questo periodo. Generalmente queste valutazioni vengono infatti facilmente ricondotte a quello che è l'andamento della domanda di prodotto, quasi una variabile indipendente quindi, su cui poi si va a misurare lo stato di salute del settore e/o il grado di risposta in base al potenziale livello produttivo.

Un approccio tendenzialmente più corretto deve considerare la "domanda produttiva specifica per l'area" come variabile in parte subordinata ad altri fattori legati strutturalmente all'organizzazione produttiva del Manzanese ed alla sua articolazione interna. Lo sforzo da compiere non è tanto quello di capire se il mercato tedesco o americano si è progressivamente ristretto con una conseguente caduta di domanda in questo ultimo semestre, ma perché la capacità produttiva dell'area non ha individuato l'apertura di nuovi mercati tale da mantenere (o sviluppare) il livello produttivo raggiunto.

Questo approccio quindi porta all'individuazione di alcuni "fattori concorrenti" al processo di crisi del settore e, in modo più specifico, a suoi momenti di vulnerabilità e debolezza nella fase di riproduzione del sistema nel suo complesso; fattori che proponiamo sinteticamente rispetto al rapporto con il ciclo produttivo.

a) elementi con caratteristiche considerabili esterne al sistema produttivo specifico: permangono le questioni relative al reperimento delle materie prime, ai suoi costi progressivi, alla loro importazione sia dai paesi del bacino danubiano che, per le essenze esotiche (teak, mansonia, limba, etc.) da altri paesi terzi (estremo oriente ed Indonesia). Accanto ai problemi di reperimento dobbiamo accostare:

b) la tendenza progressiva alla separazione delle prime fasi di lavorazione dalle rimanenti fasi della produzione, finora svolte nell'area della sedia, ora eseguite direttamente nei paesi produttori della materia prima a costi meno elevati poiché basati sull'utilizzo di forza-lavoro a basso costo.

L'effetto indotto da questa separazione del ciclo (pensiamo agli alti livelli di competitività raggiunti da questi paesi) colpisce essenzialmente le imprese di medie dimensioni che ancora mantenevano al loro interno queste lavorazioni e, ovviamente le imprese (generalmente con basso numero di addetti) che svolgevano specificamente le fasi di import, stockaggio del materiale e, appunto, prime lavorazioni.

c) Sempre rispetto a livelli di concorrenza da parte dei paesi terzi (specie il bacino danubiano), bisogna inoltre considerare la produzione e crescente immissione sul mercato dello stesso prodotto finito a costi più contenuti derivati dalla detenzione diretta della materia prima, oltre che dall'incidenza di fattori già sopra accennati; concorrenza a cui il Manzanese ha contrapposto finora un più elevato livello qualitativo del prodotto stesso.

d) Fra le variabili che possiamo considerare interne al sistema produttivo, assieme alla vulnerabilità per il sistema stesso indotta dalla caratteristica monocultura, è senz'altro associabile più che il livello tecnologico assunto, la sua "dinamica di adeguamento" ed il suo "grado di utilizzo". Se infatti generalmente si individua un livello medio-elevato di tecnologia adottata nelle diverse fasi del ciclo, con una dotazione quasi proporzionale alle dimensioni dell'impresa e — specialmente — al suo ruolo nel controllo del processo produttivo, permane il problema della capacità del suo massimo utilizzo rispetto al livello di produzione che potenzialmente l'impresa arriva ad immettere nella fase della distribuzione.

Rispetto alla dinamica di adeguamento dei livelli tecnologici emerge in modo palese la assoluta carenza di una dotazione di strutture di ricerca e di servizio di livello qualificato alla produzione: strutture finora quasi inesistenti data la caratteristica dimensionale delle imprese (al 1977 le artigiane erano più del 75% del totale).

e) Conseguente alla difficoltà di commercializzazione ed al potenziale di prodotto che l'impresa immette nella fase di distribuzione emerge la questione della progressiva separazione fra quest'ultima ed il precedente ciclo produttivo.

È importante infatti individuare il rapporto fra imprese di produzione ed organizzazione (consorzio o agenzia) che interviene nelle politiche di commercializzazione oltreché nel diverso grado di controllo che queste forme comportano da parte del momento più propriamente produttivo.

Se alla forma "consorzio" (esempio il Conseg con circa 135 aziende aderenti) corrisponde un intervento di collocazione e promozionalità del prodotto con un approccio diretto al mercato da parte delle imprese di produzione, la presenza sempre maggiore dell'intermediazione commerciale (esempio la ID-Export, l'agenzia distributrice con il più alto fatturato nel settore di cui il 75% rappresentato da sedie) corrisponde ad una perdita completa del controllo delle scelte di politica commerciale: la fase distributiva diventa cioè completamente autonoma dal resto del ciclo. A titolo esemplificativo il peso assunto nel volume di esportazione delle agenzie è circa quattro volte superiore a quello dei consorzi: un ruolo determinante quindi nell'individuazione e copertura delle aree di mercato e nella "organizzazione e definizione della domanda settoriale" (per ritornare alle nostre ipotesi iniziali) per tutta la zona del Manzanese.

Emerge a questo punto una nuova tendenza all'interno dei processi verificabili nella struttura decentrata della sedia: per la prima volta infatti l'organizzazione produttiva — in special modo le medie ed alcune piccole industrie — ricorre ad un uso strutturale della cassa integrazione per impostare un processo diversificato di ristrutturazione, coerentemente con il ruolo diversificato che i vari livelli di impresa assumono all'interno del ciclo.

Sinteticamente è possibile suddividere il processo in almeno due tipi di comportamento: — la cassa integrazione utilizzata dalla media impresa come elemento che permette lo smaltimento del surplus produttivo, (quindi come polmone) indotto dal maggior livello di rigidità di questa impresa rispetto a quelle di dimensioni minori, accanto ad un parziale riadattamento/adequamento del ciclo a nuove domande emergenti sul mercato.

— Un uso diversificato della cassa integrazione per quel che riguarda le imprese minori che la utilizzano come "fase di attesa" rispetto ad una definizione/stabilizzazione della domanda. In entrambi i casi si manifesta quindi come un costo sociale aggiuntivo che entra (ora) in modo organico all'interno dei processi di ristrutturazione complessiva che interessano l'area.

Saulo Baldassino

Le dimensioni e la dislocazione territoriale del settore

Una prima considerazione va fatta sul numero di addetti, circa 35.000, il 6% degli indici nazionali di occupazione nel settore, con forte presenza di manodopera femminile, che si aggira sul 35%, ripartiti sui diversi comparti merceologici e produttivi. In Friuli si producono in particolare mobilio e semilavorati secondo una strutturazione industriale costituita da piccole e medie unità fortemente concentrate in zone omogenee (zona del Livenza, Manzano, zona Sutrio-Cercivento), con l'eccezione della zona collinare a Nord di Udine, che vede la presenza di grandi industrie di dimensione europea, quali la Patriarca, la Snaidero, la Fantoni.

Una ulteriore suddivisione per specifiche distinzioni, vede il comparto mobiliario ripartito in fabbriche di cucine modulari e componibili (quelle sopra citate, più la pordenonese Meson's); seguono i produttori di mobili d'arredamento (soggiorni, camerette, camere matrimoniali) cui è legata la tradizione imprenditoriale tanto del Livenza, quanto della zona carnica; per quanto concerne il rustico. Sempre per quanto concerne l'arredamento, un capitolo a sé stante è costituito dalla zona della sedia, concentrata nei comuni di Manzano, S. Giovanni al Natisone, Buttrio e Corno di Rosazzo, con 875 aziende e circa 11.000 addetti. Di scarso rilievo gli agglomerati industriali delle province di Trieste e Gorizia. Assai rilevante invece è il comparto dei semilavorati (segherie, tamburature, prime lavorazioni, verniciature) che coinvolge un arcipelago vasto di piccole aziende che lavorano per l'indotto decentrato, particolarmente nella provincia di Pordenone.

CAVE "CAVAM"

Lo scalo di Cervignano comincia già ad inquinare la Bassa: scontri politici, interessi economici, preoccupazioni ecologiche; perfino la magistratura dovrà parlare di Chiarmacis.

Il decreto dell'assessore regionale all'industria, il socialista Francesco De Carli, che il 6 agosto scorso concedeva alla ditta Calcestruzzi s.p.a. di Ravenna l'autorizzazione alla coltivazione della cava in località Chiarmacis, comune di Torviscosa, ha sollevato un vespaio di polemiche, dibattiti, mobilitazioni popolari che in Friuli non si ricordavano più dai tempi dell'ICFI.

Nel decreto si fa obbligo all'impresa ravennate di: "... fornire a prezzi equi un quantitativo significativo di materiali necessari per la costruzione del rilevato dello scalo ferroviario di Cervignano. In caso di mancato accordo sull'equità del prezzo dei materiali suddetti o sui quantitativi richiesti, deciderà lo scrivente (Francesco De Carli - n.d.r.)". In una conferenza stampa alla fine del mese di ottobre, l'assessore chiariva che da Chiarmacis si pensava di estrarre 1,4 milioni di metri cubi di ghiaia, dei circa 6 milioni necessari allo scalo di Cervignano. De Carli affermava pure che le richieste della Calcestruzzi erano state solo in parte accolte, dato che il decreto giuntale autorizzava la cava per circa 12 ettari (sui 22-23 richiesti), per una profondità di 15 metri con scarpate di 45 gradi. La polemica nasceva già prima del decreto, da parte dei cavaatori regionali, preoccupati che la concessione venisse data ad una ditta (la Calcestruzzi) di proprietà del gruppo Ferruzzi. Tale gruppo è l'attuale proprietario dell'ex-azienda agricola Torvis sui terreni della quale dovrebbero iniziare a dicembre i lavori di coltivazione della cava. I cavaatori locali hanno più volte affermato che tali grandi gruppi prima approfitterebbero di grandi appalti e poi rimarrebbero sul luogo con impianti fissi in modo da soffocare una buona parte del mercato locale con una momentanea politica dei prezzi bassi e uso dei "padroncini" per mettere in crisi i produttori di zona e, in un secondo tempo, agire in regime di monopolio. I cavaatori locali dichiaravano, inoltre, che non sarebbe stato necessario aprire una nuova grande cava, soprattutto nella zona di Chiarmacis, per lo scalo ferroviario. Per tale esigenza, a loro avviso, era sufficiente la piena utilizzazione delle ditte cavaatrici locali che avrebbero addirittura assicurato materiale per prezzi (3.800 al metro cubo), più bassi ancora di quelli previsti. Si apriva in quel momento una lotta accanita, con sollecitazioni da più parti al "potere politico" per una fetta di mercato molto importante per diversi anni in Regione.

Una seconda polemica di fondo nasceva da ampi settori del mondo agricolo friulano (Coldiretti, assessore regionale Alfeo Mizzau) preoccupati da alcune analisi regionali che prevedevano, per lo scalo ferroviario di Cervignano, l'apertura, o la richiesta, di nuove cave in 6/7 comuni della bassa friulana. In più l'apertura di una "maxi-cava" in un territorio essenzialmente di alta produttività agricola, avrebbe, forse, accelerato il rischio che lo scalo di Cervignano potesse divenire un boome-

rang pericoloso alla continuità dei buoni rapporti tra ceti medio contadino della bassa friulana e Coldiretti stessa.

Da questi settori o giungevano critiche molto esplicite allo stesso scalo ferroviario di Cervignano o, per lo meno, si proponevano soluzioni alternative a Chiarmacis, sia per motivi economici, ecologici, idro-climatici e alla stessa apertura di altre nuove cave. Era qui in gioco il possibile tipo di sviluppo economico regionale basato su un settore (l'agricoltura) che, in quella zona, era molto "vicino" alla Coldiretti e che, invece, con lo scalo di Cervignano e conseguenti cave, avrebbe rischiato di modificarsi dal punto di vista economico e sociale. Lo scalo di Cervignano, insomma, come uno dei "volani" per una nuova terziarizzazione di un'ampia area friulana. In più lo stesso scalo veniva contestato non solo da Mizzau e la Coldiretti, ma anche, ad esempio, dal gruppo "Amici di Cervignano", perché considerato non un'infrastruttura che contribuisca a risolvere la già pesante crisi economica della bassa (cassa integrazione, chiusura di piccole aziende, mancato decollo in vari settori), ma addirittura uno degli elementi che potrebbe accelerarla. Di parere invece piuttosto diverso, sullo scalo di Cervignano, erano sia le confederazioni sindacali provinciali, sia il PCI, favorevoli da sempre all'apertura della struttura ferroviaria, soprattutto i primi ripropongono una discussione e un confronto col potere politico regionale nella prospettiva, ad esempio, di reperire la ghiaia nel Tagliamento, a nord del ponte della delizia, in una zona, cioè, non vietata dal magistrato delle acque che ha bloccato l'attività estrattiva in molti fiumi friulani per l'indiscriminata ricerca di inerti, a buon mercato ad opera proprio dei cavaatori locali.

A questo punto l'assessore De Carli si è ri-

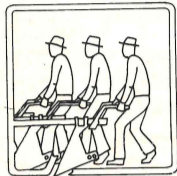
trovato da solo poiché, anche i comuni della bassa, pur se con qualche diversità e non poche contraddizioni, hanno detto no a Chiarmacis e a nuove cave. In verità l'assessore le ha tentate tutte per giustificare la cava. Sia accampando motivi tecnici, efficientistici: "Se vogliamo fare Cervignano dobbiamo cercare la ghiaia a non più di 15 chilometri".

Ha tentato, anche, di "spaventare" i cavaatori locali: "Non volete Chiarmacis, perché c'è Ferruzzi? Bene, allora, se sospendo Chiarmacis, sospendo, per una verifica generale, anche le altre cave per regolare tutta l'attività estrattiva". Come asso finale nella manica ha chiesto alla ditta Palmieri, che gestirà i lavori dello scalo, se accettava 2 milioni di metri cubi di ghiaia dai cavaatori nostrani, a 3.800 lire.

La vicenda della cava si è così ingarbugliata, e non solo per De Carli. Sia per la mobilitazione popolare che ha visto il 21 novembre scorso a Torviscosa una delle più grandi proteste popolari nella bassa degli ultimi anni, sia per i contrasti a livello politico locale e regionale che il decreto ha sviluppato. Basti qui solo accennare alla denuncia del segretario DC di Cervignano, Zampar, e all'immediata querela sporta nei suoi confronti da De Carli; la richiesta di dimissioni di Alfeo Mizzau da assessore fatta dallo stesso De Carli; la richiesta al presidente Comelli della segreteria regionale PSI di "far tacere" il responsabile all'agricoltura in regione. Quali le prospettive? Riuscirà innanzitutto la mobilitazione popolare a riprendere da Chiarmacis la lotta per la salvaguardia del territorio friulano a cui qualche moderno demo/craxiano vorrebbe "regalare" nuove "servitù civili"? Si incrinerà, e fino a che punto, nella buca di Chiarmacis, l'alleanza, a livello regionale, tra DC e PSI?

Giacomo Viola





Flaibano

UNA PROPOSTA PER SALVARSI DAL RIORDINO

Mentre il Consorzio di Bonifica Sinistra-Tagliamento ce la metteva tutta per portare a compimento il suo riordino-deserto nelle campagne attorno al paese di Flaibano e S. Odorico, i giovani della "Liste populâr" stavano invece studiando come poter ricostituire un ambiente di vegetazione arborea per un'agricoltura che rispettasse almeno il rapporto esistente fra alberi e colture erbacee.

Questa lista era nata come conseguenza di un lavoro culturale e politico fatto da molti anni dai giovani di questi paesi; di conseguenza alle elezioni comunali del 1979 erano stati eletti alcuni consiglieri, realizzando per la prima volta un polo di opposizione al potere assoluto della D.C.

Anche su questo riordino fondiario, ormai già terminato, i giovani del paese hanno voluto dire la loro, proprio per la caratterizzazione di questo intervento, che coinvolgendo tutto il territorio agricolo comunale, modifica sia le strutture produttive delle aziende agricole che il paesaggio agrario. Per non lasciare quindi mano libera al Consorzio, la Lista di Flaibano ha messo nel suo programma politico anche il problema del riordino.

Ben conoscendo le esperienze di riordino già eseguite nei Comuni di Sedegliano, Mereto e Dignano si era cercato di impegnare la gente di Flaibano ad organizzarsi per ottenere prima del riordino precisi chiarimenti dal Consorzio sul problema dei costi reali dell'opera, per avere una definizione del regolamento delle riconsegne dei terreni ai proprietari, per costruire degli strumenti di effettivo controllo democratico dei lavori del Consorzio, per avere delle assicurazioni sul rispetto di alcune zone archeologiche (tombe) e di tutela dell'ambiente (prati di Còz).

Era un programma ambizioso perché doveva fare i conti con la rigidità del Consorzio e dei suoi funzionari abituati a fare da padroni sul territorio da riordinare.

Ma un simile programma non poteva essere capito neppure dai contadini proprietari delle terre del riordino, abituati all'individualismo della difesa dei propri interessi e contemporaneamente ed acriticamente fiduciosi di tutto quello che prometteva di fare il Consorzio e la Regione, sicuri che comunque le cose si sarebbero accomodate per il meglio, non potevano certo divenire improvvisamente i protagonisti di un rapporto democratico con le istituzioni.

Per questo la lista ha cercato di costruire una proposta di tutela dell'ambiente pur rispettando anche le esigenze produttive.

Da qui è iniziato un lavoro di progettazione di un piano di valorizzazione della vegetazione arborea nel riordino fondiario, attraverso la collaborazione esterna di un esperto agronomo e forestale.

Contemporaneamente i giovani del paese facevano un lavoro di ricerca, scattando ben 400 fotografie della campagna prima del riordino, rilevando tutte le caratteristiche dell'ambiente e i resti delle tombe dell'età del bronzo, e un lavoro di studio delle esperienze di riordino fondiario fatte all'estero, ad esempio in Francia, nazione in cui gli interventi riordinatori vengono fatti prevedendo dei frangivento e delle zone boschive, con maggior rispetto dell'ambiente preesistente.

I giovani di Flaibano hanno lavorato proprio sul progetto di sistemazione agraria del Consorzio: questo progetto risolve il problema dell'uso del territorio per un'agri-

coltura moderna solo con la geometria e l'ingegneria idraulica e non prende in considerazione le leggi agronomiche più avanzate che parlano anche del mantenimento di una vegetazione arborea di alto e basso fusto. Quindi non potendolo modificare per la sordità del Consorzio a qualsiasi innovazione, si è disegnato su questo progetto le zone in cui prevedere i boschi, degli ambienti tutelati (parte dei prati di Còz) ed i filari di piante da mettere lungo le strade del riordino.

E' stato un lavoro interessante ed istruttivo per i giovani della Liste populâr che hanno trovato anche un riconoscimento da parte degli amministratori comunali democristiani, soprattutto per la serietà e competenza con cui è stato svolto.

L'amministrazione comunale stessa ha già iniziato un progetto di recupero di 20 ettari dei terreni della Parrocchia che diverranno zona verde; una piccolissima parte dei prati di Còz rimarranno integri a disposizione degli studiosi botanici.

Si contesta però l'eccessiva spesa di ben 180 milioni per 9 anni prevista sia per costituire l'impianto del bosco che per pagare l'affitto alla Parrocchia. Inoltre non si può condividere una mentalità che sta dietro a queste scelte del Comune ed in particolare al fatto che ci si accontenta di creare degli ambiti naturali-musei invece di capire l'importanza delle piante ad alto e basso fusto anche in agricoltura intensiva e produttiva.

Il progetto della Liste populâr vuole comunque integrare quello del Comune e si vuole quindi arrivare ad una assemblea pubblica indetta dal Comune di Flaibano dove i progettisti spiegheranno alla popolazione la necessità di ricostituire la vegetazione arborea nel riordino. Se si arriverà all'attuazione di questo progetto certamente si sarà fatto un passo avanti verso un'agricoltura che porti al progresso contro un'agricoltura di sola rapina e profitto.

Scheda

CISIS E

Il significato di un piano di rico

La proposta di procedere ad un piano di ricostituzione vegetale all'interno del riordino fondiario di Flaibano, avanzata dalla lista di minoranza presso quel Comune, trova la sua giustificazione nella convinzione (scientifica e non empirica) che la presenza di filari di alberi, disposti con criteri precisi e composti a formare dei frangiventi, rappresenti un vantaggio piuttosto che uno svantaggio economico per le colture che vengono realizzate intorno ad essi.

Il concetto base che guida questa convinzione è che anche in agricoltura ciò che è ecologico è economico, contrariamente a quanto si ritiene correntemente.

E' questa convenienza che vorrei dimostrare.

I frangiventi, presenti in azienda e collocati con criterio a far fronte ai venti dominanti, rappresentano, come tutte le formazioni vegetali, dei sistemi di contenimento degli eccessi climatici e sono in grado di far sentire il loro benefico influsso anche a parecchia distanza dalla loro sede.

Questa azione regolatrice si esplica principalmente a livello di contenimento dell'evapotraspirazione, consentendo alle piante un reale risparmio di acqua che, non venendo traspirata e/o non evaporando, può restare più a lungo nel terreno a disposizione di quelle.

Un terreno privo di alberi è continuamente soggetto all'azione dei venti che, è risaputo, aumenta l'evapotraspirazione, obbligando, oltre un certo limite, le piante a mettere in azione i loro meccanismi interni di blocco della traspirazione proprio per consentire la sopravvivenza. Questi meccanismi consistono sostanzialmente nella chiusura degli stomi. Ma la chiusura degli stomi significa blocco dell'attività fotosintetica e quindi blocco della produzione di tessuti nuovi e, in ultima analisi, blocco dell'accrescimento.

L'azione dei frangiventi invece, controllando e contenendo l'evapotraspirazione, cioè i forti sbalzi idrici del sistema terreno/pianta, evita il blocco della fotosintesi e consente alle piante un accrescimento più costante ed organico.

L'aumento delle produzioni finali non è solo una ipotesi da verificare; è già dimostrato da studi in tutta Europa che vi è un incremento medio del 15% in più di massa prodotta nei terreni protetti da frangiventi e siepi, rispetto alle normali colture non protette.

La convenienza c'è ed è cospicua!

Ma altro aspetto favorevole è svolto dai frangiventi a livello meccanico nella protezione delle colture. Essi, rallentando la velocità dell'aria, limitano il rischio di schianti nei frutteti, di allettamento, di mancata impollinazione, di crescita fuori schema delle legnose, ecc. Le quali cose rappresentano dei danni reali e concreti per chi li subisce.

Ma il vento contro una siepe può perdere da un terzo a metà della sua velocità, restituendo questo abbattimento di energia d'impatto in termini di più ingenti produzioni e di maggior stabilità ecologica delle colture.



(foto Flavio Zaccolo)



MORÂRS

stituzione della vegetazione arborea

Abbiamo esaminato brevemente i favorevoli effetti ecologici dei frangiventi, ma essi svolgono un'importante azione positiva anche in quei comprensori, ma non è il caso Flaibano, ove si svolge il pascolo brado, stagionale o continuato, creando un mesoclima favorevole al bestiame, ed anche a livello bioecologico; questo, nel nostro caso, rappresenta forse l'aspetto più importante da sottolineare.

Le siepi e i filari di alberi sono un vero ricovero/rifugio per decine di uccelli, di piccoli mammiferi, di insetti che in essi svolgono i loro cicli biologici, usandone per rifugiarsi, per riprodursi, per nidificare, per cibarsi, ecc.

Insetti impollinatori, necessari per i fruttiferi, uccelli granivori ed insettivori, rapaci notturni e diurni, topi campagnoli, mammiferi predatori e rettili, sono tutti gruppi che vivono nelle siepi ed occupano nicchie ecologiche ampie che esercitano azioni ed effetti anche nelle colture agrarie limitrofe controllando parassiti e predatori di queste e stabilendo un equilibrio dinamico progressivo i cui risultati si riversano, in fin dei conti, sulle produzioni.

Se queste sono le considerazioni di ordine generale e particolare che si possono fare a favore dei frangiventi e delle formazioni arboree/arbustive disseminate nella campagna, è chiaro che i concetti troppo semplicistici imposti dall'agricoltura convenzionale vanno combattuti ed ostacolati.

L'ecologia, la scienza dell'ambiente, ci dimostra ad ogni piè sospinto che la continuità e l'autoconservazione di un sistema naturale o paranaturale, è garantita solo da un alto livello di complessità interna, cioè dalla fittezza dei rapporti e delle interazioni dei suoi costituenti, viventi e non.

L'uomo, per giustificare la propria ignoranza ed il proprio desiderio di profitto, ha ritenuto di poter semplificare al massimo questi sistemi limitandoli a pochi o singoli elementi interagenti e controllando le azioni degli altri, definiti variamente di volta in volta come nocivi, infestanti, concorrenti, ecc. con l'aiuto della chimica.

Non possiamo credere che "cisis" e "morârs" non avessero una loro funzione, ma fossero solo il frutto di ignoranza e senso della proprietà. Ad essi dobbiamo rendere quel riconoscimento di necessità ed economicità che una concezione positivista e meccanica del progresso gli ha negato nell'ultimo secolo.

I fatti dimostrano che l'alterazione indiscriminata dell'ambiente, anche quello agricolo, si ripercuote in fatti calamitosi e, talora, irreversibili.

Qui non si tratta di poesia o di improbabili ritorni al passato; occorre bensì incominciare a considerare la natura come un complesso groviglio di individualità ecologiche la cui coesistenza e interazione dà un risultato diverso dalla somma delle singole unità costitutive e non sostituibile con concetti meccanici e semplificatori, ma solo affrontabile con conoscenza e cautela.

Emilio Gottardo

FORESTA, FORESTA!

E' in discussione una legge regionale in materia di forestazione che per troppo volere potrebbe finire che nulla stringerà

Alcune considerazioni di carattere generale sulla recente legge regionale in materia di forestazione sono necessarie per chiarire le idee a chi è profano della materia (e non sono pochi, anche fra coloro che l'hanno fatta) o semplicemente a chi è interessato a saperne qualcosa.

La legge sulla forestazione (la chiameremo così per comodità, ma il termine è quantomai inopportuno) ha una storia molto lunga e, di conseguenza, molto travagliata. Sono anni che gli addetti ai lavori della nostra regione tentano di sostituire/integrare/rivedere la vecchia legge forestale (R.D. 3267/1923) di epoca e marca fascista ma che, purtroppo, per la sua completezza e vastità è stato difficile sin ora accantonare ed a cui va dato atto di essere il frutto di menti con notevole livello di conoscenza giuridica e serietà professionale.

Ma tant'è! Prima della riforma dei codici è importante, seppure con 40 anni di ritardo, pensare alla riforma delle leggi in materia forestale e così dopo il Veneto, il Piemonte, il Trentino e la Lombardia, anche il Friuli-V.G. ha voluto presentarsi sulla scena degli enfanti prodige con un disegno di legge di marca democristiano-socialista con due sponsor d'eccezione: l'assessore Tripani ed il consigliere Carpenedo. Il primo ha preso lo spunto da un obbligo derivantegli dalla legge nazionale c.d. "del quadrifoglio" (1.984/77) che imponeva alle regioni l'emanazione di normative di recepimento, per ottenere i soldi assegnati; e a quello, ha commissionato ai suoi esperti di fiducia l'elaborazione di un d.d.l. che, da recepimento di norme finanziarie, è diventato l'occasione per rifare, almeno in parte, anche la citata 3267.

Ed ecco che due cose diverse, di natura e respiro completamente differenti, con intenti e scopi paralleli, ma mai sovrapponibili, sono stati ridotti in un testo di legge di iniziativa giuntale, sulla cui chiarezza ed intenzioni sarebbe meglio non dire.

Quindi due piccioni con una fava potrebbe pensare lo sprovveduto. Ma, come si sa, l'appetito vien mangiando e cosa c'è di meglio di una bella tavola ben imbandita con tanti commensali tutti "amici"? In effetti il terzo piccione,

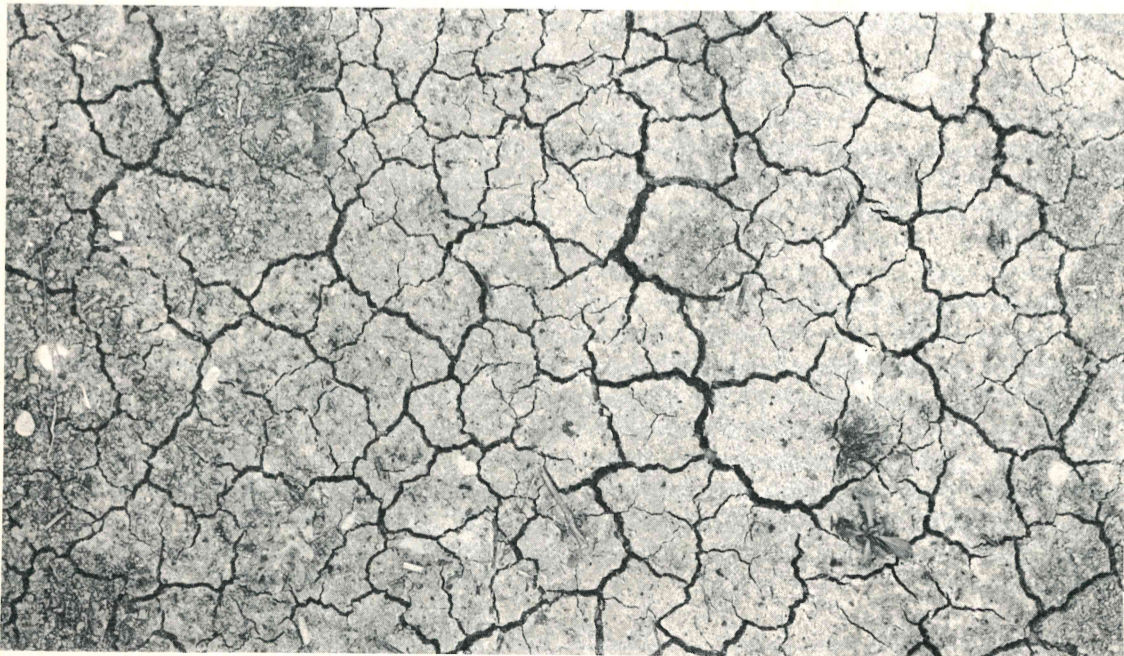
con la stessa fava, è stato preso allorché nella proposta di legge sono state inserite le comunità montane (che vengono investite di nuove responsabilità mentre al Corpo Forestale Regionale restano le sole funzioni del controllo/sorveglianza sull'operato altrui e cianfrusaglie... Ma, fuor di metafora, occorre dire che il finanziamento, la progettazione, l'esecuzione di lavori legati ad operazioni selvicolturali, o comunque legate al bosco, verranno sottratte al Corpo Forestale, che di personale tecnico non ne ha, e consegnate alle Comunità Montane che, notoriamente, ne hanno fin troppo!!!

Operazioni di questo genere sono in realtà possibili solo perché: 1) non esiste conoscenza dei termini del problema; 2) vi è bensì la presunzione che il problema della montagna e della sua economia sia un problema di soldi e non di cultura; 3) che la chiarezza legislativa raggiunta in 60 anni di vita e funzionamento della legge, sia rimpiazzabile, dall'oggi al domani, con una legge di 50 articoli, pur avendo sott'occhi la condizione di stallo operativo in cui versano le regioni sopra citate i cui strumenti legislativi, pur migliori del nostro, sono decisamente carenti; 4) non esiste la volontà politica di imporre un'inversione di tendenza nel rapporto città-territorio, nella direzione dei finanziamenti, negli schemi culturali di ognuno; resta bensì necessario solo operare un decentramento formale che nulla sa di valorizzazione delle autonomie locali e che nasconde in realtà, una forte spinta accentratrice. Se pensiamo infine che ci sono voluti 4 anni per il recepimento, che in realtà sulle bozze del d.d.l. ci si lavora da circa un anno, che in questo arco di tempo ci sono state forse 7 o 8 revisioni del testo e che l'assessore ha avuto una fretta terribile/incomprensibile nel farlo approvare, non resta da pensare che:

1) le Comunità Montane hanno trovato un valido paladino (il che è legittimo); 2) il Corpo Forestale Regionale non ha trovato un valido paladino (il che è molto meno legittimo); 3) gli istituti di ricerca, i professionisti, gli istituti universitari hanno trovato anch'essi un ottimo paladino (il che non è assolutamente legittimo).

Il tutto a spese del montanaro che, se anche riuscirà a beccare qualche lira di contributi, non troverà certo in questa legge gli strumenti per cambiare la sua condizione di precario del bosco e dell'agricoltura montana, e a vantaggio dei segantini di nuovo stampo che potranno rifarsi le attrezzature e i macchinari. Tutto certamente legittimo, ma evidentemente poco chiaro nei termini dell'articolo, che è risultato più volte in contraddizione o con sviste vistose (!) e in termini di futuro delle nostre montagne.

Quando si affronterà il problema del regime fondiario in montagna? Quando si affronterà il problema dell'occupazione e di una seria struttura produttiva (a proposito, perché non incominciare a muoversi per un corso professionale per tecnici forestali e operai boschivi)? Quando si affronterà con mezzi tecnici e istituzionali adeguati il problema della selvicoltura e della zootecnia e dell'agricoltura montana (a proposito: dove sono spariti i piccoli frutti previsti dal "quadrifoglio"?). Poiché crediamo che i piani di forestazione vadano fatti, ma che in essi debbano essere poste precise priorità, specificando gli strumenti operativi per realizzarle, crediamo che le leggi sulla forestazione, la revisione delle normative sul vincolo idrogeologico e sull'esecuzione dei lavori in montagna debbano essere appannaggio di chi conosce il mestiere e di chi vive in montagna; crediamo, da un certo punto di vista, che la confusione conoscitiva e legislativa e l'approssimazione operativa siano di danno alla democrazia ed al cittadino, montanaro o bassarùl, perché ne limitano le già misere capacità di controllo e revoca che gli sono concesse.





Un approccio dissacrante ma non troppo per le tesi di Democrazia Proletaria del Friuli e di Trieste

D.P. E' ANCHE UN PROBLEMA DI MARKETING

Nessuno ha mai commissionato a qualche società specializzata in indagini demoscopiche un'inchiesta per sapere quale immagine la gente abbia di Democrazia Proletaria. Quale percentuale conosce la stessa esistenza di D.P., chi non la confonde con il PDUP, ecc. Ne deriverebbero annotazioni divertenti, oltre che puntuali considerazioni politiche. Eppure D.P. esiste ormai da molti anni. La stessa presenza istituzionale è meno recente di quella radicale. Una riflessione sull'immagine di D.P. diventa quindi utile, anche perché sarebbe infantile ritenere che ciò dipenda dalla diabolicità dei mass-media che ce l'hanno con coloro che sono veramente pericolosi per il potere politico, sociale ed economico esistente.

Si aprono perciò due possibili strade da percorrere, tenendo conto che la terza, quella della clandestinità, nel senso dell'anonimato, non pare ovviamente più praticabile.

La prima è quella di imparare a vendere bene il prodotto, impostando un sistema pubblicitario per imporlo ed una rete commerciale diffusa per renderlo disponibile. Questo naturalmente nel caso che la proposta politica da vendere esista, già confezionata e definita. In questo campo già operano alcune ditte, con risultati alterni, ma tutto sommato positivi: per caratteri di analogia basta ricordare il P.R. ed il PDUP.

La seconda strada è quella di porre come obiettivo primario la tutela del consumatore. Quindi produzione e vendita di un prodotto a livelli adeguati, altrimenti c'è il fallimento, sulla base della conoscenza, organizzazione e qualificazione delle aspirazioni e dei bisogni essenziali dei potenziali acquirenti. Forse questo approccio può sembrare dissacrante e non usuale quando si parla di politica, con alle spalle centotrenta anni di marxismo, ma è molto pratica, e rappresenta schematicamente in maniera adeguata le motivazioni che spingono oggi D.P., particolarmente in Friuli ed a Trieste, ad una fase di riflessione e di ridefinizione del proprio ruolo e della propria presenza politica.

La strada seguita è da tempo la seconda, cioè quella della tutela del consumatore, ma, al di là delle difficoltà del marchio a livello italiano, il rapporto con le realtà della Regione Friuli-Venezia Giulia, ed anche le incertezze di interpretazione sulla stessa realtà, rendono necessario l'aprirsi di una verifica e di un confronto, non solo interno ai "pochi ma buoni" militanti di D.P., ma rispetto al massimo possibile di disponibilità esterne.

Sono nate così le TESI DI DEMOCRAZIA PROLETARIA DEL FRIULI E DI TRIESTE, un documento politico, attualmente al vaglio di massima delle varie Fe-

derazioni, e che costituirà, a partire dal prossimo gennaio, la base di discussione di una fase congressuale che si concluderà ovviamente, sempre che interni ed esterni non decidano diversamente, con un congresso di costituzione di D.P. del Friuli e di Trieste. Cosa dicono queste tesi? Senza fare anticipazioni, anche per un minimo di "suspence", va detto che sono un po' presuntuose, in quanto non rappresentano un puro adeguamento a livello regionale di una linea statale-nazionale, ma proprio a partire dalle specificità del Friuli e Trieste sul piano sociale, produttivo e su quello istituzionale, tentano di dare una risposta politica di carattere generale e quindi hanno il senso di una proposta di organizzazione politica che supera i confini della nostra Regione.

L'esistenza di questioni come quella di Trieste e della sua spirale di crisi, quella della minoranza nazionale slovena, le aspirazioni di una nazionalità oppressa come quella friulana, sono elementi che confrontati con una data realtà di classe spingono ad affrontare il tema dell'autogestione come proposta, già oggi attuale, per tagliare in senso non antipopolare alcuni nodi dello sviluppo produttivo e dell'utilizzazione di tutte le risorse umane e materiali disponibili nel territorio. Così come la ricerca di modelli di autonomia istituzionale, che contrastino i processi di centralizzazione delle decisioni e dei controlli verso cui ineluttabilmente pare indirizzarsi il capitalismo attuale, non rappresentano solo una risposta per salvaguardare specificità linguistiche o nazionali ma diventano oggetto di discussione per la definizione della stessa natura del socialismo che si vuole costruire.

Ne deriva in conclusione anche la proposta di un modello diverso di partito, non italo-centrico e piramidale, pienamente consapevole della volontà di non modellarsi ad immagine e somiglianza dello Stato, ma che realizza una propria struttura capace di prefigurare, non utopicamente ma tenendo conto anche di tutte le esigenze di funzionalità politica, gli obiettivi sociali ed istituzionali per cui si batte.

Forse queste Tesi sono una scommessa rischiosa, la stessa accoglienza dei compagni alla stesura della prima bozza non è stata entusiastica, ma pare una direzione obbligata da percorrere per recuperare un minimo di protagonismo, per riflettere a fondo sulla propria realtà, e per fare a meno di parlare del socialismo come di un prodotto pre-confezionato altrove e sempre più difficile da vendere, a meno che non sia quello della ditta Craxi e Co.

G. C.

Un impe

Ripor

Con la presente lettera Democrazia Proletaria aderisce alla manifestazione indetta a Redipuglia per il 6 dicembre.

È proprio affinché questa adesione non rappresenti un solo fatto formale D.P. desidera esprimere alcune considerazioni che, ci pare, possono contribuire allo svilupparsi di un dibattito quanto mai necessario.

Molti uomini si sono trovati uniti in questi ultimi mesi in nome dell' "utopia" della pace. Ed è compito di noi tutti valorizzare questa richiesta qualificandone i contenuti al massimo livello possibile.

C'è una tendenza pericolosa che sembra emergere da alcune iniziative, quali anche la manifestazione sindacale di Firenze del 28/11/'81. E cioè il tentativo di riportare il movimento per la pace dentro i livelli di mediazione compatibili con il quadro internazionale e con le necessità dei rapporti interpartitici. Tutto rischia di stemperarsi in una generica dichiarazione di buona volontà e nell'affidamento alle potenti mani dei due grandi.

Evitiamo di percorrere questa strada, allarghiamo le maglie delle compatibilità istituzionali, e puntiamo in alto, anche verso obiettivi che possono sembrare difficili da raggiungere.

La Manifestazione di Redipuglia nasce con una sua caratteristica particolare, quella di voler superare i confini e far partecipare di questo desiderio di pace coloro che vivono nei vicini Stati di Austria e Jugoslavia.

Ma non possiamo fare a meno di ricordare che si tratta di Stati l'uno neutrale e l'altro non allineato, ed ambedue non provvisti di armamento nucleare.

Una credibilità di ogni nostra azione per la pace passa quindi anche per un impegno verso lo smantellamento dei blocchi e per un rifiuto degli armamenti nucleari, sia di quelli che dovrebbero essere installati a Comiso ed altrove, sia di quelli già presenti nel nostro territorio.

Tenendo conto che questi ultimi, per gittata e dislocazione sono atti a coinvolgere in un olocausto atomico proprio il Friuli-Venezia Giulia, la Carinzia e la Slovenia.

La seconda questione, peraltro legata al concetto di sviluppo, è quella del ruolo internazionale di queste terre. I rapporti Nord-Sud, ma anche quelli Est-Ovest, sono costante oggetto di discussione e di proposte anche in merito alla stessa organizzazione territoriale della nostra Regione. Ma meno presente nelle nostre discussioni sono le "ragioni ingiuste" di questo scambio, e le considerazioni che in questa ingiustizia e nel nostro modello di economia, che è l'altra faccia della politica imperiale dei blocchi, stanno le cause prime della morte per fame di milioni di persone all'anno in altre parti del nostro pianeta.

Rivendicare quindi un ruolo internazio-

Redipuglia 6 dicembre

gnano che continua

mo la lettera di adesione di D.P.

ale per l'economia delle nostre terre (Friuli-Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia) ha un senso se questo ruolo assume il significato di stare dalla parte di chi lotta (Stati, popoli, organizzazioni) contro l'iniquità degli attuali sistemi produttivi e di scambio, e non semplicemente quello di ritagliarsi un proprio spazio all'interno dell'attuale meccanismo.

Un ultimo problema più limitato ma di significato emblematico. La richiesta di un impegno maggiore contro le fabbriche di morte che prosperano nell'economia italiana ed un sostegno per coloro che operano scelte personali di rifiuto delle istituzioni armate e cioè degli obiettori di coscienza, il cui aumento rappresenta un segno tangibile di diffusione della coscienza della necessità della pace.

Con in più il rimpianto di aver tramutato in questa Regione una esperienza che avrebbe dovuto essere altamente significativa, il servizio civile alternativo a quello militare per i giovani delle zone terremotate del Friuli, in un altro strumento per evitare la naja, distruggendo aspirazioni, speranze ed anche "utopie" che il desiderio stesso dei giovani di parteci-

pare alla ricostruzione aveva imposto.

L'occasione della manifestazione di Redipuglia perciò essere importante soprattutto se diventerà un punto di partenza per un confronto di popoli che deve continuare. La ricchezza di nazionalità che la Regione Friuli-Venezia Giulia esprime, italiani, friulani, sloveni e tedeschi, non può che esaltarsi in un confronto con i popoli della Repubblica di Slovenia e con quelli della Carinzia, per l'omogeneità dei problemi, ma anche per il riannodarsi di comuni percorsi storici che proprio le guerre e gli imperialismi, anche italiano di cui Redipuglia è la testimonianza fisica, hanno tentato di spezzare.

Crediamo che questo contributo possa essere accolto nella pienezza del suo significato, come concreto desiderio di confronto con tutti coloro che parteciperanno alla manifestazione, oltretutto con chi ha avuto il merito di promuoverla.

DEMOCRAZIA PROLETARIA
Esecutivo Regionale

SERVITU' MILITARI

La loro diminuzione non deve restare propaganda

Il Gruppo consiliare di D.P. ha presentato un'interpellanza che solleva il problema del rispetto degli adempimenti della Legge 898 del '76 di "Nuova regolamentazione delle servitù militari".

L'art. 3 della legge prevede che in 5 anni si scelgano le aree da demanializzare per costituire i poligoni di tiro permanenti, è una scadenza ormai prossima rispetto alla quale non è noto a quali risultati concreti sia giunto il Comitato Misto Paritetico, responsabile della definizione di tali aree.

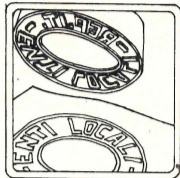
L'art. 13 della legge prevedeva 3 anni di tempo per la prima revisione complessiva di tutte le servitù militari; tale limite era stato successivamente (inizi 80) prorogato.

Come si vede si tratta di scadenze che, per il Friuli, sono particolarmente importanti poiché possono definire la destinazione d'uso di vaste aree geografiche.

Questa revisione, quindi, non può tollerare ritardi di qualsiasi sorta e, nell'interpellanza, si chiede appunto che la Giunta fornisca precise informazioni riguardo all'applicazione dei citati articoli.

Vengono sollevate, inoltre, altre due questioni non secondarie: la prima riguarda l'effettiva applicazione degli accordi raggiunti fra l'Amministrazione Militare e gli enti locali interessati rispetto all'area del monte Bivera. Con l'autunno '81 è infatti scaduto il periodo in cui l'area poteva essere usata a fini addestrativi, è un accordo che deve essere rispettato e la Giunta è chiamata a rispondere sulla situazione.

L'ultimo problema sollevato concerne la composizione stessa del Comitato Misto paritetico "riguardo alle dichiarazioni del presidente Comelli favorevoli al rinnovo della componente civile del Comitato Misto, oggi non rappresentativo dell'attuale composizione del Consiglio regionale"; l'interpellanza chiede quali fatti si intende far seguire a queste parole.



Benecia

LE CIVICHE

si discutono

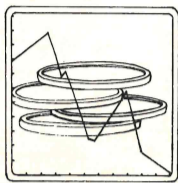
A cura del circolo dei cattolici democratici "Studenti" di San Pietro al Natisone, domenica 18 ottobre, presso la casa della cultura di Prato di Resia, si è tenuto il primo convegno delle liste civiche dei comuni della fascia orientale della provincia di Udine. Tale convegno ha rappresentato, dopo le ultime elezioni amministrative, il primo momento pubblico di incontro e confronto tra quei gruppi di persone, ritrovatisi nelle liste civiche che, con il sostegno di un sempre crescente numero di elettori, stanno ricercando le vie più valide per porre un decisivo freno all'involutione socio-economica che caratterizza ormai da decenni i comuni della Slavia friulana (Benecia).

Con l'intervento di apertura Clavora, del circolo organizzatore, ha posto in evidenza come le liste civiche rappresentino nella realtà la risposta concreta alle domande di partecipazione che, conseguenza della crisi istituzionale dei valori e delle organizzazioni, emerge sempre più viva da strati di popolazione estremamente compositi, comunque però usi a subire le scelte di una classe politica troppo spesso incapace e supina nei confronti delle scelte istituzionali dei livelli superiori, che hanno portato all'emarginazione delle zone periferiche per cristallizzare una situazione di netta dipendenza economica e culturale nei confronti delle aree urbanizzate dominanti.

Blasetig, assessore di S. Pietro al Natisone, nel suo intervento ha affrontato il problema del rapporto tra le liste civiche ed i partiti laici e di sinistra che si contrappongono in queste zone all'egemonia democristiana, e del rapporto tra questi partiti all'interno delle liste civiche in cui sono rappresentati. Messi in luce i lati positivi ed i limiti di tali rapporti, Blasetig ha posto in evidenza come, attraverso questi partiti, si realizzi un concreto sostegno alle diverse esigenze locali a tutti i livelli dell'apparato pubblico. Il Sindaco di Resia, Barbarino, ha affrontato il tema del ruolo dei cattolici democratici che si sono ritrovati nelle liste civiche abbandonando la Democrazia Cristiana, una volta constatata la sclerosi politica di tale partito.

In questo senso ha rilevato come attraverso le liste civiche si aprano, per i cattolici, nuovi spazi politici di partecipazione e come grazie a questa scelta i cattolici abbiano potuto constatare la fruttuosità dei rapporti di lavoro e di collaborazione con gli altri partiti all'interno delle liste civiche. L'intervento di Michelizza, assessore di Taipana, ha posto decisamente in luce l'alternativa creata con il successo delle liste civiche ad un sistema di potere che ha portato sull'orlo dello sfascio tutta l'area territoriale del Friuli orientale che coincide con le zone abitate da popolazioni slovene. Premessa una viva e precisa analisi storico-economica dei fattori che hanno portato allo stato attuale delle cose, Michelizza ha collocato le liste civiche quali strumenti politici e di partecipazione a disposizione della gente e dell'intero assetto territoriale, per arrivare ad invertire le tendenze negative fin qui manifestatesi; ha inoltre posto in evidenza il ruolo attivo che dovrebbero avere gli "intellettuali" in questa fase in cui c'è forte bisogno di apporti ideali per riuscire ad individuare tutte le possibilità di rinascita e per valutarle da un serio punto di vista, che tenga specificatamente conto delle reali esigenze del territorio. Dopo un lungo dibattito, Bonini, sindaco di Grimacco, ha tratto le conclusioni del convegno evidenziando in primo luogo come sia ormai definito il ruolo delle liste civiche per un complessivo progresso democratico in queste aree marginali che di vera democrazia, fino a qualche anno fa, ne avevano solo sentito parlare. Bonini ha quindi fatto rilevare come le liste civiche impongano un deciso cambiamento di rotta alla stessa D.C. ed in particolare il rinnovamento della classe dirigente di tale partito in sostituzione di quella componente ancora ferma ad atteggiamenti e concezioni da guerra fredda di cui si è da tempo constatata l'incapacità di produrre alcun tipo di sviluppo. Secondo Bonini poi, con le liste civiche, trattandosi di un nuovo ed efficace strumento partecipativo, si ridà fiducia alle istituzioni democra-

(continua a pag. 12)



IL BILANCIO REGIONALE

Un tentativo di ricavare elementi politici da un documento contabile

In data 4 novembre 1981 la Giunta regionale ha presentato il disegno di legge relativo al "Rendiconto generale della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia per l'esercizio finanziario 1980", che riassume l'attività di un anno dell'amministrazione. In occasione dell'approvazione di questo consuntivo la Corte dei Conti, organo di controllo esterno degli enti pubblici, ha accompagnato la sua decisione con la stesura di una relazione che può costituire una guida alla lettura del documento stesso, di per sé particolarmente ostico ai "non addetti ai lavori". Prima di entrare però nel merito della relazione proviamo a fare qualche conticino.

Entrate ed uscite

Le entrate che sarebbero spettate alla Regione per il 1980 ammontano a 1.467 miliardi circa, ai quali si devono aggiungere quasi 732 miliardi di somme riportate dall'esercizio precedente. Su questo totale di 2.199 miliardi circa la Regione ha impegnato, con atti amministrativi, l'importo di 1.437 miliardi. Il restante è stato trasferito al bilancio dell'esercizio 1981 per un valore di 715 miliardi, ed esiste infine un avanzo finanziario di oltre 46 miliardi costituito da fondi per i quali non è stata prevista nessuna destinazione legislativa, contrariamente ai precedenti che hanno già una finalizzazione non ancora concretizzata ma che devono mantenere.

Riguardo alle entrate di competenza dell'esercizio 1980 va precisato che i 1.467 miliardi di cui si parla non costituiscono una entrata effettiva bensì un accertamento delle spettanze, poiché le riscossioni effettive ammontano a soli 655 miliardi. E qui è già possibile notare un primo elemento di carenza non solo dell'amministrazione regionale nelle capacità di riscuotere il dovuto, ma anche dello Stato nei versamenti che gli competono. Val la pena di ricordare, en passant, che la Regione, alla fine del 1980, doveva ancora riscuotere la somma di 514 miliardi di residui attivi provenienti addirittura dall'esercizio 1979 e precedenti.

Per quanto attiene, all'opposto, alla capacità di spesa dell'apparato burocratico regionale il Rendiconto 1980 registra che, a fronte dei 1.437 miliardi impegnati, sono state effettivamente erogate soltanto somme per 836 miliardi, che rappresentano il 38% circa del totale della disponibilità (2.199 miliardi), con l'accumulo di 601 miliardi di residui passivi, pari al 27% circa. La suddetta percentuale del 38% sarebbe destinata ad essere ancora inferiore se si facesse riferimento anche alla somma complessiva dei residui passivi (1.011 miliardi) ed arriverebbe appena al 26% del totale complessivamente spendibile (2.199 miliardi di competenza + 1.011 miliardi di residui passivi).

E' significativo ricordare che questa (il 38%) è la media costante di capacità di spesa della Regione. A dimostrazione si riporta il dato relativo ai residui passivi accumulati dall'esercizio 1979 e precedenti: 410 miliardi.

Per concludere e dare la dimensione complessiva del fenomeno ripetiamo che il totale di disponibilità che viene passata alla gestione 1981, poiché non sono stati avviati i meccanismi di gestione amministrativa di tali fondi, tocca i 715 miliardi pari al 33% circa dei 2.199 miliardi spendibili.

Andrebbe infine fatta un'altra considerazione riguardante i due generi diversi di spesa che l'amministrazione pubblica può affrontare, quella cosiddetta di parte corrente (cioè il mantenimento e miglioramento in generale della propria struttura e degli enti di grado inferiore o pararegionali) e quella cosiddetta in conto capitale (cioè più propriamente di investimento "strutturale"). Mentre per la prima si riesce ad erogare il 94% di quanto si decide di impiegare, per la seconda questo rapporto scende bruscamente al 34% circa.

Nella sua relazione la Corte dei Conti nota che "la spesa impegnata (1.437 miliardi) si è accresciuta del 23% e cioè di un indice che è inferiore di oltre la metà rispetto a quello registrato nel precedente esercizio (47,4%) considerando tutte le gestioni". Rispetto alla distinzione precedente del tipo di spesa la Corte sottolinea che mentre gli impegni di quella in conto corrente (569 miliardi) sono aumentati del 35% (l'anno precedente erano aumentati del 68% rispetto al 1978), gli impegni in conto investimenti (868 miliardi) sono aumentati solo del 16%, fra l'altro tale indice era del 38% nel '79 e dell'80% nel '78.

Gli impegni di spesa in conto capitale rappresentano nel 1980 il 60,4% del totale delle spese impegnate, mentre tale incidenza è stata nel 1979 del 64%, da ciò risulta evidente la difficoltà sempre maggiore che la Regione incontra nell'amministrare le spese di investimento.

La Corte dà un esplicito giudizio di "incapacità dell'Amministrazione ad utilizzare i

mezzi finanziari ricevuti" sviluppando ulteriormente l'argomento e toccando il tasto dei riporti, cioè danaro addirittura non impegnato che viene riversato nei corrispondenti capitoli dell'esercizio successivo: sono ben 683 miliardi degli stanziamenti per investimenti e solo 32 di quelli in conto corrente.

La ricostruzione

L'ulteriore dramma è che 618 miliardi su 683, pari al 90%, sono soldi per la ricostruzione. Per meglio comprendere quanto gravi siano i ritardi su questo versante riportiamo uno specchio riassuntivo che ci sembra illuminare il rapporto fra danaro per il quale si trova destinazione sulla carta e danaro che veramente si fa uscire dalle casse regionali.

		76	77	78	79	80
<i>impegno</i>	<i>miliardi</i>	175	208	419	766	1.006
<i>pagamento</i>	<i>miliardi</i>	128	147	177	362	440
<i>percentuale</i>		73,1%	70,6%	42,2%	47,2%	43,7%

La situazione dell'utilizzo dei fondi per la ricostruzione dal '76 al '80 presenta le seguenti "fosche tinte": rispetto ad uno stanziamento complessivo di 2.329 miliardi risultano essere iscritti sui capitoli operativi 2.253 miliardi, le somme impegnate sono state 1.831 miliardi, di cui pagate solo 1.255 miliardi. In percentuale vuol dire che si è erogato il 53% della disponibilità.

E' di questi giorni la presentazione da parte della Giunta di una proposta di legge che proroga all'85 la durata della Segreteria Straordinaria e introduce alcune modificazioni nella sua struttura, mantenendo inalterato l'elevato monte ore di straordinario (80 ore mensili a dipendente), riservando la gestione dello stesso nelle mani del solo Segretario straordinario, perpetuando così una struttura che ha già ampiamente dimostrato i propri limiti.

Ordinamento contabile

Un altro problema che la Corte solleva nella sua relazione, come negli anni precedenti, è quello del "progressivo ampliamento dei poteri dell'esecutivo rispetto a quelli dell'assemblea consiliare in materia di autorizzazione periodica delle spese". La Corte rileva che la stessa produzione legislativa dell'attuale maggioranza è diretta a divaricare ulteriormente questo rapporto fra i due poteri statutari. Infatti il potere del Consiglio si esercita solamente "entro i confini rappresentati dalle quote di stanziamento annuale", mentre la discrezionalità della Giunta è totale "sui riporti all'esercizio successivo delle quote di stanziamento non utilizzate ed estende sempre di più il limite temporale entro il quale l'esecutivo può utilizzare quelle di precedenti esercizi".

Per buttarla di nuovo in cifre se il Consiglio controlla, in sede di approvazione di bilancio preventivo, 1.467 miliardi, la Giunta amministra 2.199 miliardi più i residui passivi che, sempre per l'80, sono altri 1.011 miliardi.

A conferma di questa tendenza, con la legge regionale 68/80, "è stato consentito il riporto agli esercizi successivi senza limiti di tempo — mentre prima c'era un limite massimo di due anni — delle quote inutilizzate di stanziamenti", con semplice delibera di giunta.

Un elemento che la Corte continua da anni a rilevare è quello della mancanza di "elementi di valutazione sull'attività degli enti pararegionali. Tale situazione costituisce

una sostanziale limitazione del sindacato esterno sull'uso di risorse pubbliche". Per comprendere la dimensione, non solo contabile ma direttamente politica, della cosa ricordiamo che fra gli enti pararegionali si annoverano l'Ente Regionale Sviluppo Agricoltura (ERSA), l'Ente Sviluppo Artigianato (ESA), l'Istituto Regionale Formazione Professionale (IRFOP), enti di notevole rilievo per l'intervento pubblico nei settori di rispettiva competenza, e nei cui confronti il controllo della Corte dei Conti è limitato al puro conto consuntivo senza rendicontazione specifica delle spese sostenute ad impiego dei contributi regionali ricevuti.

Lo Stato e la Regione

Si spreca i convegni sullo Stato delle Autonomie, l'Autonomia Speciale della nostra Regione viene esaltata a destra e a sinistra, ma la realtà delle cifre ancora una volta chiarisce che è il decentramento la funzione principale della Regione stessa. Anche la Corte lo rileva quando scrive che: "Un elemento che continua a caratterizzare l'attività della Regione è costituito dagli interventi con fondi provenienti dallo Stato con riguardo a specifici settori, quali l'agricoltura, la sanità, l'edilizia, l'assistenza, l'occupazione giovanile e la ricostruzione...: il che tende ad attenuare il grado di autonomia decisionale della Regione". Tali assegnazioni vincolate rappresentano il 77% circa delle entrate regionali.

Come se non bastasse "...la frammentarietà delle assegnazioni dello Stato, riscontrabile anche in uno stesso settore di intervento, ed altresì le concomitanti determinazioni di spesa della Regione negli stessi settori, sembrano riflettere una difettosa programmazione della spesa e la mancanza del necessario coordinamento tra gli interventi dello Stato e quelli della Regione".

Qual è il senso di tutto questo bailamme di cifre, residui passivi, spese in conto capitale ecc.?

Può essere quello di dimostrare, proprio con il Rendiconto generale, che una serie di affermazioni e una sensazione diffusa in ampi strati della popolazione non sono né propaganda politica, né qualunquismo. E' proprio vero che la macchina burocratica regionale, e la maggioranza politica che la governa, al di là del merito delle scelte sociali ed economiche fatte, non funziona.

Non funziona per quanto riguarda la capacità di spendere il danaro pubblico disponibile. Non funziona nella capacità di fare valere i propri diritti su danaro che pur spettandole lo Stato si trattiene.

Funziona invece contemporaneamente come strumento di semplice decentramento

dello Stato, riproducendo al suo interno i metodi di gestione accentrati, con l'enorme peso dell'esecutivo rispetto al legislativo, con l'autoconservazione di una struttura che si legittima non come ente coordinatore e programmatore, ma come ente di gestione diretta delle risorse, perpetuando così la catena del decentramento e soffocando la reale autonomia propria e degli altri enti locali.

Riepilogo generale

Entrate	L. 1.467.534.345.242
Spese	1.437.253.820.354
Somme trasferite dall'esercizio precedente aumentate dell'importo relativo all'utilizzo di parte dell'avanzo dell'esercizio '79	731.822.903.366
Differenza	762.103.428.254
Trasferimenti all'esercizio 1981	715.215.335.834
Avanzo finanziario dell'esercizio	46.888.092.420
Residui attivi e passivi alla chiusura dell'esercizio finanziario 1980	
Attivi	
Somme rimaste da riscuotere sulle entrate accertate per la competenza propria dell'esercizio '80	811.814.975.218
Somme rimaste da riscuotere sui residui dell'esercizio '79 e precedenti	514.268.162.797
Residui attivi al 31 dicembre '80	1.326.083.138.015
Passivi	
Somme rimaste da pagare sulle spese impegnate per la competenza propria dell'esercizio '80	601.415.937.022
Somme rimaste da pagare sui residui dell'esercizio '79 e precedenti	410.073.043.379
Residui passivi al 31 dicembre '80	1.011.488.980.401

Tolmezzo

"QUALE AUTONOMIA DELLA ZONA ALPINA?"

A metà novembre la nostra rivista ha organizzato un dibattito sull'Autonomia della zona alpina, a partire dall'intervento del dr. Marchetti, pubblicato sul 2° numero di prova. Va subito detto che l'iniziativa è stata positiva, soprattutto se si pensa che "Macchie" è ai suoi primi vagiti.

Prima del dr. Marchetti è intervenuto Ermes Dorigo, con una relazione che si proponeva di fornire punti di riferimento generali alla tematica delle autonomie.

Tematica che in questi anni sta rilanciandosi in stretto ed ovvio rapporto con la crisi dello Stato centralista storicamente sviluppatosi in Italia. A questo proposito è stato sottolineato che "il confine tra centralismo e Stato autoritario è molto sottile e dipende dai rapporti di forza fra le classi; tant'è vero che in questo momento è la spia più sensibile".

Ma il problema delle autonomie non è solo interno alla dimensione istituzionale e politica, ha stretto rapporto con l'evoluzione dello sviluppo delle forze produttive a livello mondiale, poiché "i fattori economici internazionali condizionano sempre più pesantemente la vita interna dei singoli stati, favorendo e determinando cambiamenti di rapporti fra le diverse aree geografiche", non solo in termini di utilizzo del territorio e di destino dei comparti produttivi, ma anche nella formazione e stratificazione delle classi sociali.

Ecco che la crisi attuale è crisi di un modello produttivo "metropolitano" e del tradizionale rapporto città-campagna, aree forti-aree deboli, sui quali è stata plasmata anche la periferia. E' quindi interno al problema anche il rifiuto del rischio di annullare "ogni margine di diversità e di specificità".

Porre quindi rivendicazioni di autonomia, senza rinunciare agli attuali livelli di vita e di bisogni sociali e culturali, vuol dire porre problemi di potere, di definizione di modelli istituzionali, di sviluppo produttivo e sociale che partano dalla periferia, dal basso.

Qui si apre un terreno di battaglia ideale e politica con le classi dirigenti locali ed i suoi partiti.

Romano Marchetti ha introdotto la sua originale proposta di autonomia per la zona alpina riprendendone brevemente i punti principali.

Alla base delle sue argomentazioni la constatazione che due zone sono nettamente distinte dividono la provincia di Udine a nord e a sud di Venzone. La zona alpina non è caratterizzata solo in termini geologici o "geografici", ma la stessa geografia si incarica di porre dei nodi che vanno sciolti per garantire uno sviluppo civile della zona alpina.

E' il problema dell'utilizzo delle acque che devono essere contenute nelle vallate per poter favorire un'insieme di attività economiche (dall'industria al turismo all'agricoltura) e non rapinate per costruire ricchezza altrove.

E' anche il problema delle foreste e delle malghe; per le prime, che coprono circa il 47% della superficie alpina, che costituiscono una fonte di reddito per i Comuni prima che elemento "paesaggistico" si solleva la questione del loro utilizzo delegato in genere ad enti ben lontani dalla zona stessa, l'Azienda delle Foreste a Udine, la segheria regionale a Gorizia, a detrimento del Consorzio Boschi Carnici, operante sul posto ma in "virtù di fleboclisi". Per le malghe, oltre ad una polemica precisazione per cui la malga è alpina solo oltre i 1.600/1.700 metri e che la montagna non si può "estendere per legge", si sottolinea la necessità di una loro rivitalizzazione.

Con lo stesso metro di giudizio, legato alle situazioni concrete imposte dall'ambiente, viene esaminata la possibilità, esclusiva della zona alpina, del turismo bistagionale.

Altre caratteristiche devono trovare pieno utilizzo: sono la lunghezza dei confini e la presenza di 4 linguaggi tedeschi e sloveni. L'insieme delle esigenze non va colto in chiave campanilista perché "un uso sul posto dell'energia comporta vantaggi generali, salvaguarda l'abitabilità che tanto conta per la difesa della stabilità idrogeologica e del patrimonio forestale, impedisce il rigonfiamento delle città, le spese connesse, il degrado complessivo della socialità.

La rivendicazione di una specifica autonomia per la zona alpina diviene quindi una richiesta finalizzata alla risoluzione di precisi problemi, non solo alla domanda di un ente intermedio che tuteli gli abitanti di un territorio con specifiche esigenze da far valere.

Precari

UNA LOTTA DI TUTTI

Il Coordinamento Precari della Funzione Pubblica ha ripreso fiato ed iniziativa.

Ancora una volta "i precari del terremoto", quando sembravano più silenziosi, hanno avuto la capacità di riorganizzarsi.

L'obiettivo immediato è l'immissione in ruolo di questi lavoratori, da anni ricattati con contratti annuali o addirittura semestrali.

Sono più di 600 nelle due Province disastrose di Udine e Pordenone: in parte impiegati in Comuni e Comunità Montane, nell'applicazione delle leggi e dei provvedimenti della ricostruzione, in parte operatori dei servizi socio-assistenziali sul territorio.

"Personale preparato, ed oramai indispensabile" dicono i Sindaci dei Comuni disastri, ma la Regione rimane sorda!

Da qui la vertenza aperta dal movimento e da qui la denuncia che, nonostante i precisi e molteplici impegni, la Giunta Regionale non ha ancora provveduto all'approvazione della legge finalizzata all'immissione in ruolo di questi lavoratori.

Ed ancora una volta Comelli e gli altri Assessori Regionali hanno giocato allo scarica-barile: la competenza a legiferare è dello Stato! Non si sa chi dovrebbe assorbire questo personale! Ci stiamo preoccupando! Ci stiamo muovendo! Stiamo studiando! Ed il parto di questo laborioso studio, è invece solo un aborto: una leggina di un unico articolo, in cui si proroga a tutto il 1982 l'assunzione di questo personale.

Nemmeno la manifestazione di Trieste del 6 novembre è valsa ad impegnare maggiormente la Giunta Regionale.

Il coordinamento, però, stavolta sembra deciso: non ci basta la proroga, vogliamo la sicurezza del posto di lavoro! E' forse una richiesta assurda?

Anche l'ANCI, l'organizzazione dei Comuni, appoggia questa rivendicazione.

Ma non è solo l'immissione in ruolo, l'obiettivo del movimento dei precari: è il ruolo di servizio che essi svolgono alla popolazione che viene messo in discussione, servizio che corre il rischio di essere dequalificato proprio da questo assurdo "rapporto precario che dura oramai da 5 anni".

Da qui la partecipazione alla manifestazione di Trieste, non solo del personale che è già di ruolo negli Enti, ma anche degli utenti dei servizi socio-assistenziali sul territorio e dei sindaci, naturalmente i più sensibili.

Il coordinamento sa esprimersi, quindi, in maniera completamente matura: accanto alla legittima rivendicazione della sicurezza del posto di lavoro, c'è la proiezione del problema sul territorio.

Quali servizi sociali, infatti, si possono garantire con personale che trimestralmente può essere mandato a casa?

Quale decentramento e quale autonomia per gli Enti Locali, se rischiano di non poterla esercitare, perché i contratti del personale non vengono rinnovati? Quale futuro per la ricostruzione, senza il personale qualificato a garantirli?

La forza di questo Movimento sta nella sua capacità di non adagiarsi, e di continuare la lotta per superare la semplice proroga annuale dei contratti; sta nella sua capacità di articolarsi in maniera sempre più qualificata sul territorio, coinvolgendo ampi strati di popolazione e di lavoratori in una vertenza che solo occasionalmente è dei precari della Funzione Pubblica.

E i sindacati? Lentamente e timidamente stanno comprendendo il significato della vertenza.

Non è né deve essere una semplice lotta corporativa di categoria, ma deve investire l'intero Comprensorio sorto con il decentramento sindacale.

E proprio queste sedi devono essere il punto di riferi-

mento dei precari, perché è qua che si trovano i lavoratori di tutto il territorio, i cittadini dei Comuni disastri dal terremoto, gli utenti dei servizi.

Resistenze, in questo senso, all'interno del sindacato ancora ci sono: non tutti hanno forse capito la portata del decentramento sul territorio delle strutture sindacali.

Rimangono delle spinte conservatrici che vanno battute con decisione, e sono proprio i movimenti come quello dei precari, che deve necessariamente essere in grado di coinvolgere sul territorio tutti i lavoratori, che possono isolare i "bonzi" sindacali ancora legati a visioni corporative e di categoria.

Disetti Virgilio



(foto Paolo Jacob)

Le "civiche" ...

(da pag. 9)

tiche. Il convegno si è concluso con una vivace festa alla quale hanno preso parte diversi gruppi corali e folcloristici della Benecia.

Appare, dai risultati delle relazioni e dal dibattito, ampio ed articolato che ha caratterizzato questo convegno, come si sia finalmente definito, anche nella coscienza politica dei partiti e degli indipendenti che le compongono, il ruolo alternativo che sono chiamate a svolgere le liste civiche nella Benecia. Tale ruolo alternativo si contrappone decisamente e con forza ad un sistema di potere basato sull'alleanza tra democristiani, forze clericali retrive e non più tanto oscuri interessi locali, alleanza che fino ad oggi aveva drasticamente chiuso qualsiasi spazio alle istanze di democrazia e partecipazione che emergevano dalla popolazione. Occorre tenere presente come il successo delle liste civiche, che dal dopo guerra hanno tentato di contrapporsi in forma anche più compatta di quella attuale alla D.C., è stato complessivamente determinato da una profonda presa di coscienza da parte dei lavoratori della Benecia, sulle condizioni drammatiche raggiunte dal sottosviluppo della zona e della necessità improrogabile di porvi immediatamente

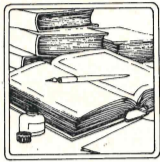
freno invertendo le tendenze in atto. E' con programmi basati su tali presupposti che si è rafforzato ed affermato il concetto di lista civica per cui oggi tale forza guida cinque comuni nella Slavia friulana (San Pietro al Natissone, Grimacco, Faedis, Taipana e Resia). E' nella concreta volontà di affrontare e risolvere i problemi che oggi traggono forza e vitalità le liste civiche nel loro amministrare i comuni e come tali possono proporsi per una futura gestione dell'assetto territoriale anche a livelli sovramunicipali. Accettando in pieno la tesi per cui il recupero delle aree emarginate deve trovare interpreti e fautori principalmente negli abitanti di dette aree, e che questi organizzati, devono costituire un blocco contrattuale compatto nei confronti dei livelli politico-amministrativi superiori (Regione, Provincia), ci pare sia insito nell'essenza stessa delle liste civiche un critico atteggiamento verso gli schemi tradizionali del fare politica, legati troppo da vicino a direttive elaborate in sedi molto spesso non solo fisicamente distanti rispetto alle realtà locali.

Crollati tutti gli equilibri che consentivano, fino ad un secolo fa, la vitalità della Benecia, facendone, in determinati momenti addirittura un polo privilegiato nella provincia di Udine, si rende oggi necessario recuperare

gli strumenti che per oltre mille anni le popolazioni di queste zone hanno avuto a disposizione per esercitare un reale autogoverno sui loro territori. Non si tratta quindi di un risultato acquisito e finale, quando si parla del successo delle liste civiche, ma ci pare che questo debba essere considerato come un passo importante addirittura verso il superamento dell'attuale assetto territoriale della Benecia.

Un primo passo in questa direzione potrebbe venire da un accordo complessivo tra liste di tutti i comuni per quanto riguarda l'eventualità della gestione delle Comunità Montane a cui fanno riferimento, al fine di costituire effettivamente un polo di riferimento decisivo per ciò che riguarda anche questo Ente di programmazione sovramunicipale che potrebbe rappresentare, con una sua gestione finalmente corretta e dinamica, una adeguata risposta alla volontà di rinascita complessiva insita nei singoli programmi delle diverse liste. Ai partiti politici con questo non si intende proporre alcuna rinuncia ma solamente, una volta deposti da tutti i panni del primo della classe, uno sforzo decisivo affinché prevalga l'esclusivo interesse della maggioranza della popolazione della Benecia.

N. C.



PIERROT E PIERRETTE

Gli oggetti, che ci guardano dalle vetrine dei negozi sempre più tristi — nell'orgia barocca di colori — dalla montante inflazione, sono sempre meno merci e acquistano sempre più un valore simbolico, di segni di un'epoca.

E' il caso della comparsa-esposizione, nei negozi più disparati, dei Pierrot, la maschera della Commedia italiana in Francia, dal costume bianco (ma tira molto anche la variante in nero), pantaloni larghi e giacca pure larga, bottoni di velluto nero, la calotta nera e il viso imbiancato.

Il potere celebra le sue vittorie esibendo e vendendo il simbolo della sconfitta del popolo. Pierrot infatti simboleggiava nel Don Giovanni di Molière — dove appunto il Pedrolino della Commedia dell'Arte italiana assume quel nome — il popolo d'allora, taglieggiato da tutti, ma buono (purtroppo!), capace di slanci generosi, retto e giusto. Questo legame tra Pierrot e il popolo è d'altronde ben evidenziato dal rapporto tra il mimo, bianco e stragante, recitato da Jean Louis Barrault e gli spettatori popolari del loggione nel film *Les enfants du paradis*.

Pierrot, dunque, la classe operaia, i lavoratori, il movimento progressista e democratico degli anni Sessanta, messo in vetrina dal Capitale, ha "lo sguardo malato... che non vede ai suoi piedi gli strumenti del conoscere e del fare; è profondamente simbolico d'un sapere che non ha più relazione dialettica col mondo che lo circonda, che non ha la capacità-volontà di intervenire su di esso in maniera attiva, che in esso procede alla cieca" (G. CARAMORE, *Melencolia in Alfabeto n. 12*).

Per Pierrette, la personificazione femminile di Pierrot, neppure l'onore della mercificazione: non c'è, semplicemente, neppure come simbolo di sconfitta. Il potere celebra la vittoria al maschile e, nella restaurazione dei ruoli cui assistiamo, il femminile si vuole definitivamente rimosso, assente.

Ma Pierrot e Pierrette subiranno passivamente la duplice catena della violenza e della menzogna, oppure la vecchia talpa e il femminile continueranno a scavare?

e. d.

Operai - Poeti a convegno

Trovarsi per le mani, all'ingresso in fabbrica, a scuola o in qualunque ufficio, uno o più volantini, è ormai fatto così diffuso che non ci si fa più neppure caso; trovarsi per le mani un volantino che rechi stampata, con le stesse tecniche, forme e caratteri dei volantini politici o sindacali, una poesia, va diventando sempre più frequente in certe fabbriche dove lavorano alcune figure sociali che costituiscono un gruppo sempre più nutrito e sempre meno emergente, al punto di essere del tutto emerso e di essere ormai avviato ad una presenza autorevole e, per qualche aspetto organizzato, vale a dire quella pattuglia di operai-poeti che nell'ultimo decennio è andata sempre più affermandosi come cultura "altra" insieme alle molteplici espressioni di cultura "selvaggia" parallelamente affermatesi e diffuse.

Senza approfondire il discorso fino alle più remote e "storiche" presenze operaie nella cultura, vale però la pena di sottolineare come queste "emergenze" si siano fatte sentire nell'immediato post-sessantotto (tranne qualche rara eccezione, come la prima raccolta di Di Ruscio datata del 1953, tutte le raccolte vedono la luce a cominciare dal 1970): la "scoperta" di Brugnaro, Di Ruscio, Emanuele, Voller, o, più ancora, di Di Ciaula e di Guerrazzi è legata intimamente al clima di "operaismo" (più o meno correttamente inteso) che determinò, tra gli altri fenomeni, la riapertura dei termini di problemi culturali sempre sottaciuti (culture regionali e letteratura nazionale, dialetti e lingua ecc.) che il dilagante culto dell'antropologia e della sociologia riproponeva in termini almeno rinnovati, se non talora finanche ribaltati. Una riprova è il fatto stesso che gli autori — benché strutturalmente operai — non possono essere ricondotti alla condizione operaia (quanto meno, avevano alle spalle una lunga milizia — politica ma anche culturale — nelle organizzazioni sindacali, spesso a livello di direzione) e che la loro scrittura poetica risente, anche nei contenuti più decisamente operai e di lotta, di un particolare influsso (di tipo crepuscolare) che li porta a privilegiare l'esperienza personale, o finanche intimistica, in chiave rievocativa.

Il merito grosso (anzi, senz'altro grossissimo) è stato quello di avere aperto nuovi spazi (quelli culturali, per l'appunto) alla dimensione operaia e di avere innescato, anche su questo terreno, un meccanismo di scontro con la Cultura accademica e quindi, in sostanza, con il Potere.

La portata e le conseguenze di questo scontro non sono ancora storicamente valutabili; ma è difficile dimenticare o ignorare che, nel perverso meccanismo di fagocitazione del sistema, capace di assorbire e svuotare anche le rivoluzioni, questi fenomeni sono diventati, ad un certo punto, di moda; ed hanno favorito la nascita e la crescita di un contro/potere culturale non lontano (e non sempre esente) dall'essere potere o sostegno, per lo meno, di nuovo potere e di nuovi "grandi vecchi".

La "seconda generazione" degli operai-poeti si pone — in coerenza con l'evoluzione dei tempi — su un piano meno marcatamente "operaistico" (nel senso della mitizzazione — o demonizzazione — che del termine di volta in volta si usa fare) proponendo

anche non poche delle esperienze recentissime dei giovani (non escluso il rifiuto della fabbrica, di matrice indianometropolitana); non mancano però atteggiamenti convintamente operaistici (o addirittura paleoperaistici) spesso derivati da una forma di "soggezione" ai "grandi vecchi della scrittura operaia". E, anche in questo caso, il pericolo della mistificazione è non indifferente, specialmente perché la crescita (almeno quantitativa) dei livelli culturali in fabbrica (favorita dalla dilagante disoccupazione intellettuale) e la contemporanea conservazione, nella scuola a tutti i livelli — anche quella dei corsi della 150 ore —, di meccanismi culturali decisamente "antioperaistici" determina, negli operai che scrivono, un "salto del muro della fabbrica" (l'espressione è di un operaio-poeta) che propone, a livelli diversi, lo stesso problema che si è registrato negli ultimi tempi tra l'operaio in fabbrica e l'operaio inquadrato nelle strutture della direzione sindacale: una sorta di iato tra la realtà operaia e la sua espressione scritta, che fa resantare l'incomunicabilità (o quanto meno la non comunicabilità) tra operaio produttore di scrittura e operaio fruitore di essa.

Inoltre — con un procedimento che ha già dato i suoi letali effetti in altre occasioni e in altri settori — la "convincione operaistica" tende sempre di più a creare dualità (se non addirittura scontro) con la rimanente cultura "selvaggia" e più in generale con quella di opposizione, proponendo caratterizzazioni e specificità che talora sfociano nella volontaria ghetizzazione, seppure nella torre d'avorio della scrittura.

Il "campo di battaglia" sono diventate le riviste (quasi tutte underground a tutti gli effetti) che raccolgono, nella loro specificità, intenzioni ed esigenze che nelle diverse direzioni si muovono ed operano. "Abiti/lavoro" edita ad Arcore e diretta da Giovanni Garancini e Sandro Sardella; e "Interventi" che si pubblica a Trieste rappresentano abbastanza paradigmaticamente i due poli intorno ai quali si muove oggi il dibattito. "Abiti/lavoro" (che prende il titolo da una voce della busta-paga di un operaio) si muove decisamente verso una "letteratura operaia" categoricamente definita: "Interventi" raccoglie invece tutte quelle altre esperienze "marginali" che comunque esprimono un modo "altro" della cultura.

E le due riviste insieme hanno organizzato (con il gruppo FARA di Bergamo, da tempo interessato a questi fenomeni, anche per la notevole parte che vi ha il lavoro svolto da Pasquale Emanuele) due convegni sul tema, sulla falsariga anche del lavoro di ricerca che all'università di Firenze ha elaborato Paolo Rossi sulla tesi "La parola 'ritrovata'" che raccoglie documenti ed analizza tutti i fenomeni emersi nella direzione della "scrittura operaia" da Di Ciaula ad oggi.

Nel settembre e nel novembre scorsi, a Bergamo si sono incontrati un po' tutti i protagonisti della vicenda, con il contributo di Majorino, per esaminare, in una prima fase, il significato e i limiti del rapporto "Operai e/o scrittura"; e, successivamente, per avviare un discorso più concreto sui problemi della produzione e della diffusione di questa scrittura.

A mio avviso, gli attriti emersi superano di gran lunga le convergenze e forse anche le stesse mediazioni tentate o realizzate. Da una parte, gli operai-poeti "classici" — con alla testa Ferruccio Brugnaro — mantengono categorica e irremovibile una posizione "operaista" che solo con grossi sforzi e "dolorose" rinunce si apre in parte a contributi degli "intelletuali di sinistra" (con tutte le ambiguità dell'espressione); dall'altra, i precari (tutti i precari) che reclamano un diritto di partecipazione che in qualche caso si esprime come rifiuto totale.

Al centro, il problema dell'aggregazione e della diffusione. Accantonata senza darle sviluppo l'ipotesi di un "Archivio della poesia operaia" (obiettivo centrale nelle intenzioni iniziali) il dibattito si è aperto sulla scelta tra una rivista coagulante (chiarmente ai livelli dell' "operaismo puro" visto che a difenderla erano i sostenitori di quella linea) e, in alternativa, una nuova etichetta editoriale, con una selezione di tre antologie all'anno, di cui una dedicata ad un "grande vecchio", una ad un "giovane emergente" ed una di saggi critici (in questo caso, data per certa la paternità e la tendenza dei volumi degli "affermati" e dei saggi critici, l'unica ambiguità riguarderebbe gli "emergenti" per i quali non è dato per scontato l' "operaismo"). A fianco, il tema di una agenzia di diffusione (in questo caso, di tutta la produzione "selvaggia").

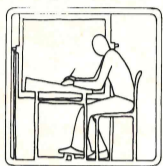
Quest'ultimo progetto (nuova editrice o, almeno, nuova collana presso un editore disponibile) appare il più consistente e il più verosimile. Ma lascia aperti troppi interrogativi (non a caso, i lavori sono stati aggiornati al 10 gennaio prossimo) per i quali una risposta si rende sempre più urgente.

Il rischio di commettere l'errore (già storicamente pagato) di caricare di troppe responsabilità una classe operaia oggi in situazione decisamente fluida e non in grado (se anche è disponibile) di farsi carico di un problema tanto complesso come la cultura d'opposizione, è grosso: quanto meno, si manifesta come ipotesi di ghetizzazione ulteriore rispetto alla stessa realtà operaia (poche domande chiariscono: scrittura di "quali" operai? di quelli occupati? o di quelli disoccupati? di quelli del nord? o di quelli del sud? con quali convergenze? con quante divergenze? su quali intendimenti?) ma anche rispetto alla realtà dell'emarginazione sociale e culturale.

Anche un'eccessiva generalizzazione, però, comporta rischi non minori: annacquamento per diluizione dei problemi, innanzitutto, e poi mancanza di connotazione e così via.

La soluzione potrebbe essere nel potenziamento e nell'aggregazione intorno a due poli di riferimento (Abiti/lavoro, per un verso, e Interventi, per l'altro verso) per privilegiare il discorso della scrittura operaia, senza però soffocare per questo (e neanche ignorare) altre emergenze; e una nuova etichetta editoriale che sia testimonianza ed espressione della linea, col sostegno attivo della scrittura operaia, ma con l'altro occhio alla realtà più complessiva.

Enzo Di Grazia



Inchiesta

I GIOVANI DELLA CARNIA

I risultati delle interviste a 159 giovani (72 maschi e 87 femmine) tra i 15 e i 20 anni raccolte agli inizi del 1980

I risultati delle interviste a 159 giovani (72 maschi e 87 femmine) tra i 15 e i 20 anni raccolte agli inizi del 1980.

Conoscere la realtà per trasformarla; conoscersi per progettarsi, senza ideologismi: questi motivi giustificano la pubblicazione dei dati di una inchiesta nelle pagine culturali: si tratta infatti di comportamenti e valori giovanili e, per chi sappia attraverso i numeri e la lettura incrociata delle risposte — che lasciamo ai lettori — cogliere i valori qualitativi di tali dati, di uno spaccato della soggettività giovanile nella nostra realtà: nuova e meno nuova, contraddittoria: piaccia o non piaccia, è questa: il 70% degli intervistati ha ritenuto che il questionario sottoposto fornisce informazioni realistiche e attendibili sulla galassia giovanile (va da sé che l'inchiesta si può approfondire sui temi dell'amore, matrimonio, sesso, violenza, rapporto con gli adulti...). In un momento in cui i giovani sono sempre più "prontamente inseguiti" (dal capitale consumistico, dal potere conformistico e conformante, da reduci orfani di movimentismo, da neoistituzionalisti di vario colore), come rivista riteniamo opportuno fornire ai giovani uno strumento di autoconoscenza, individuale e collettiva, uno strumento di analisi, di discussione e di dibattito, — chi (non) si riconosce nei dati forniti è invitato a intervenire su queste pagine —.

A) LA FAMIGLIA

A.1. L'80% dei giovani ritiene la famiglia fondamentale per la sua maturazione. La percentuale più alta è tra le femmine (86% contro il 74% dei M.). C'è una notevole differenza tra paesi e Tolmezzo. Sono di questa opinione il 72% di quelli di Tolmezzo (53% M., 85% F.) contro l'87% dei paesi (86% M., 88% F.). Il 9% ritiene che la famiglia non sia in grado di aiutarli a maturare (13% M., 5% F.). La percentuale più alta è a Tolmezzo (16% M., 19% F.) contro il 5% dei paesi (7% M., 3% F.). Il 3% ritiene la famiglia dannosa per la propria formazione (2% M., 4% F.). Nessuno di Tolmezzo si è espresso in questa maniera contro il 5% dei paesi (3% M., 6% F.).

A.2. Il 65% dei giovani riesce a comunicare in famiglia i propri problemi (50% M., 70% F.) contro il 23% che non riesce. Nei paesi riescono il 66% contro il 22% che non riesce. A Tolmezzo riesce il 70% (66% M., 76% F.) contro il 25% che non riesce (26% M., 19% F.). Comunicano col padre il 14%, (24% M., 6% F.), il 38% con la madre (30% M., 46% F.), il 20% con fratelli e sorelle, il 23% con tutti i componenti indistintamente. La percentuale di quelli che comunicano col padre va dal 30% dei paesi al 6% di Tolmezzo. La percentuale di quelli che comunicano con la madre va dal 47% di Tolmezzo al 41% dei paesi.

A.3. Il 37% ritiene di essere legato alla famiglia perché gli dà sicurezza e affetto (25% M., 50% F.). La percentuale è del 45% a Tolmezzo (26% M., 62% F.) e scende al 30% nei paesi (20% M., 40% F.).

Il 38% ritiene che la famiglia gli dia una guida per la vita. La percentuale scende al 25% di Tolmezzo e sale al 45% dei paesi

(Non c'è grande differenza tra M. e F.).

Solo il 5% si dichiara legato alla famiglia perché per il momento non ha possibilità di mantenersi da solo e, quindi, perché la famiglia lo mantiene gratis.

Il 15% dichiara di essere legato alla famiglia perché per il momento non ha altre soluzioni (20% M., 10% F.). Si va dal 20% di Tolmezzo al 10% dei paesi.

A.4. Alla domanda: "Se potessi, vivresti autonomamente fuori della famiglia?", ha risposto positivamente il 48% dei giovani e negativamente il 47%. A Tolmezzo la percentuale dei sì è del 44% contro il 52% dei no. Nei paesi i sì salgono al 50% contro il 43% dei no. La maggior percentuale dei no, sia a Tolmezzo che nei paesi, è tra le femmine.

B) RAPPORTI INTERPERSONALI E COMUNICAZIONE

B.1. L'8% preferisce trascorrere il tempo libero da solo (7% M., 10% F.). A Tolmezzo il 2%, nei paesi il 10%.

Il 49% preferisce trascorrerlo in compagnia (65% M., 35% F.). A Tolmezzo la percentuale è del 33% (40% M., 28% F.); nei paesi del 60% (78% M., 40% F.).

Il 30% o da solo o in compagnia (18% M., 41% F.). Nei paesi si scende al 18% (7% M., 29% F.) contro il 50% dei giovani di Tolmezzo (40% M., 60% F.).

Solo l'11% è indifferente su come trascorrere il tempo libero (non c'è differenziazione tra Tolmezzo e paesi).

B.2. Riescono a comunicare tutto con gli amici il 46% (44% M., 48% F.) contro una risposta negativa del 47% (42% M., 52% F.). A Tolmezzo la percentuale è del 44% contro una risposta negativa del 50%. Nei paesi abbiamo il 47% di sì contro il 45% di no.

B.3. Il 73% è soddisfatto dei rapporti con i coetanei (81% M., 66% F.) contro il 24% che non lo è (16% M., 31% F.). C'è una sostanziale identità tra Tolmezzo e paesi.

B.4. Per quanto riguarda le scritte sui muri, solo il 15% è convinto che siano un mezzo per esprimersi ed allontanare la solitudine (18% M., 12% F.). A Tolmezzo la percentuale è del 10% contro il 18% dei paesi (17% M., 12% F.). Il 26% ritiene che siano un mezzo di comunicazione (21% M., 31% F.). La media e il rapporto M/F rimane inalterato nei paesi e a Tolmezzo.

Il 45% ritiene che le scritte sui muri servano solo a dare fastidio (49% M., 41% F.). La percentuale complessiva è inalterata nei paesi come a Tolmezzo, mentre varia la percentuale delle femmine (47% a Tolmezzo contro il 37% dei paesi).

C) LA SCUOLA

C.1. Il 62% dei giovani continua a studiare perché gli piace e per farsi una cultura (la percentuale di gran lunga più alta è tra le F. 90% contro il 41% dei M.). Il 15% perché non trova lavoro (20% M., 10% F.): a Tolmezzo il 2% contro il 23% dei paesi. Il 3% ha scelto la risposta tanto per fare qualcosa (solo femmine e solo nei paesi). Per quanto riguarda quelli che studiano perché gli piace... la percentuale scende a Tolmezzo al 46%.

C.2. Alla domanda: "Secondo te, la scuola funziona?" il 44% ha risposto 'male' (39% M., 49% F.). Nei paesi è calata al 39% contro il 51% di Tolmezzo.

Il 24% ha risposto bene: il 37% nei paesi contro il 2% di Tolmezzo. Al 6% non interessa come funziona, soprattutto nei paesi.

C.3. Alla domanda: "I problemi della scuola sono dovuti soprattutto:", il 57% ha risposto alla crisi economica e sociale della società (70% M., 47% F.). Il 62% nei paesi e il 44% a Tolmezzo (Il rapporto M/F rimane invariato).

L'11% ha risposto: agli insegnanti che non sanno insegnare (16% M., 27% F.).

Il 14% nei paesi, il 7% a Tolmezzo.

Il 18% ha risposto che la causa sono gli scioperi degli studenti e

la loro scarsa voglia di studiare (13% M., 21% F.). Il 23% nei paesi e l'8% a Tolmezzo.

C.4. Il 47% ritiene che la scuola serva a preparare alla vita (43% M., 50% F.).

Il 53% nei paesi e il 32% a Tolmezzo, dove si capovolge il rapporto M/F.

Il 25% ha risposto a preparare al lavoro (36% M., 17% F.). Nei paesi la percentuale è del 34% contro il 9% di Tolmezzo.

L'8% ha risposto che non serve a niente (6% M., 10% F.). L'11% nei paesi e il 2% a Tolmezzo.

C.5. Il 75% ha risposto alla domanda: "Se potessi, andresti a lavorare?" con un sì, e il 24% con un no (sì: 80% M., 72% F.) (no: 20% M., 27% F.). Nei paesi i sì sono il 65% e i no il 25%. A Tolmezzo i sì sono il 80% e i no il 20%. Tra i sì la percentuale più alta è dei M., tra i no delle F.

Tra quelli che andrebbero a lavorare, il 33% sceglierebbe un lavoro manuale autonomo (45% M., 24% F.). Nei paesi la percentuale è del 22% contro il 44% di Tolmezzo (nei paesi prevalgono le femmine, a Tolmezzo i maschi).

L'11% sceglierebbe un lavoro manuale dipendente (12% M., 10% F.). Nei paesi il 31%, a Tolmezzo nessuno.

Il 20% farebbe l'impiegato (la percentuale più alta è tra le femmine).

Nei paesi il 32% contro il 5% di Tolmezzo.

D) LAVORO

D.1. Il 65% dei giovani intervistati ha scelto liberamente di andare a lavorare (57% M., 77% F.). A Tolmezzo la percentuale è del 42% contro il 77% dei paesi (invariato il rapporto M/F). Il 23% non è andato a lavorare di propria volontà (42% M., 4% F.). A Tolmezzo la percentuale è del 36% (solo maschi) contro il 9% dei paesi.

D.2. Il 46% degli intervistati se potesse cambierebbe lavoro. Prevalgono i maschi, mentre non varia la percentuale tra paesi e Tolmezzo.

Il 37% non desidera cambiare lavoro (33% M., 40% F.): a Tolmezzo prevalgono le femmine, nei paesi i maschi.

D.3. Il 46% dei giovani ritiene che la disoccupazione giovanile sia diffusa (19% M., 72% F.). A Tolmezzo il 55% è di questa opinione contro il 31% dei paesi (la percentuale più alta è sempre quella femminile).

Il 23% ritiene che non esista la disoccupazione per chi ha voglia di lavorare (19% M., 27% F.). Il 27% nei paesi contro il 18% di Tolmezzo.

D.4. Solo il 9% ritiene che i giovani siano indifferenti verso il lavoro. Nessuna F. è di questa opinione. 12% a Tolmezzo contro il 6% dei paesi.

Il 28% è convinto che i giovani non hanno voglia di lavorare. Dal 17% di Tolmezzo si va al 36% dei paesi. Prevalgono i M.

Il 53% è convinto che i giovani 'hanno' voglia di lavorare, ma in maniera diversa (38% M., 68% F.). Non ci sono variazioni tra paesi e Tolmezzo e tra M. e F.

D.5. Il 21% dichiara di aderire sempre allo sciopero proclamato dai sindacati (24% M., 18% F.). A Tolmezzo la percentuale è del 10% (solo femmine) contro il 27% dei paesi (41% M., 11% F.).

Il 44% aderisce qualche volta (47% M., 40% F.). Non c'è differenza nella media tra Tolmezzo e paesi. Prevalgono le F.

Il 30% non sciopera mai (24% M., 36% F.). Non ci sono variazioni tra paesi e Tolmezzo e nel rapporto M/F.

E) TEMPO LIBERO

E.1. Il 16% dei giovani preferisce stare in casa da solo leggendo (11% M., 21% F.).

I segni della realtà

UNO SCRITTORE NELLA STORIA

Paolo Volponi

"... come si reggerà la grande unità? Se ha spappolato e smidollato il sud con cent'anni di razzia di schiavi peggio che non abbiano fatto in mille anni i saracini? Se ha divorato tutte le gabelle, i dazi, i sali e i tabacchi, e si è castrata con l'autarchia? ... Fra poco si parlerà di progresso masticando miseria. Ogni ufficiale postale, o ogni magistrato entrerà pallido nella pretura con il gusto di torturare un circondario in nome dell'unità e della miseria. (...) Cosa è questa repubblica se non lo scatolone abbandonato dal re? che poi era già una scatola vecchia anche la sua. Erano tutti esaltati dall'idea di arrivare a Roma: anche Mazzini marciò su Roma e per questo non capi niente dell'Italia... A costo di finire in mano a Cavour. E questo altro bel tomo sapeva chi doveva servire e cosa era lo sfruttamento industriale. ... E Gioberti è sempre rimasto in agguato. Chi è Rumor se non la sua faccia ricaricata dalle giaculatorie? (...) Chi crede oggi in questo paese? Ci credono il prepotente, la vanità, l'invidia, la speculazione e la paura. Quando mai, non dico tutta l'Italia... e nemmeno una regione, nemmeno una città o un paese... ma un uomo, uno solo, è riuscito a vincere contro questi principi che tengono su come spillone le mutande democristiane? Non dico poi, qui vicino al cesso del treno, come sono queste mutande..."

La citazione dello sfogo amaro e tragico contro il marciame del regime democristiano dell'anarchico Subisani (*Il sipario ducale*, 1975) nei giorni successivi la strage di Piazza Fontana si giustifica nella sua lunghezza, nel momento in cui ci aiuta a comprendere il carattere civile e militante che caratterizza i romanzi di Volponi. Aspetto questo da evidenziare — a scapito di altri —, quando sembra prevalere la letteratura come gioco, evasione, consolazione, atto gratuito con conseguenti intimismi e provincialismi: rifugio, sempre e comunque, per sfuggire una realtà sempre più difficile da comprendere, e che non si vuol comprendere. L'opera di Volponi ha la caratteristica d'essere radicale, nel senso che pone in discussione, globalmente e dalle radici, l'ordine costituito, il conformismo dominante, le miserie dell'opportunismo; i suoi romanzi si pongono esplicitamente come operazioni conoscitive sulla realtà. E la nostra pare si voglia un'epoca cui denegare la conoscenza, se intendiamo con questo termine la ricerca continua di nuovi equilibri e di diversi spazi di libertà, di una più ampia democrazia, di una nuova e più ricca identità, individuale e collettiva.

Volponi ha radici ben salde nella nostra storia recente e passata: non solo s'interroga e pone in dubbio la formazione dello stato centralistico italiano, così come l'ha costruito la borghesia ottocentesca prima, il fascismo e la DC poi, ma risale fino all'antica Grecia, per (ri)scoprire le radici di una identità nazionale, mediterranea ed europea, che ci dia il senso e la dignità di nazione contro uno statalismo sempre più prostituito agli interessi e alla cultura delle multinazionali. Egli scrive quando veda un significato sociale in questo atto; in questa maniera si pone a confronto con la realtà che vuole indagare, non come astratta coscienza critica ma come concreta (storica) coscienza civile, socialmente e politicamente orientata alla trasformazione della realtà. I suoi romanzi scandiscono e si confrontano con i momenti e i problemi più importanti della vita della nostra repubblica. Sulle fondamenta della dialettica tensione tra ragioni di vita (natura, sesso, corporalità) e ragioni della storia (scienza, industria, politica), si innestano esistenza e storia, particolare e universale, centro e periferia... intersecandosi in piani complessi e di forte tensione ideale e morale, sempre intimamente compenetrati: la tesi di Albino Saluggia, contadino a confronto con la nascita dell'industria, si manifesta il 18 aprile 1948, con l'affermarsi del regime democristiano, malattia mortale del corpo sociale italiano (*Memoriale*, 1962); Anteo Crocioni, contadino marchigiano, (che vuole fondare, con gli strumenti della scienza "una nuova accademia dell'amicizia"), è lacerato contemporaneamente, sulla fine degli anni '50, dal capitalismo rapace, da un mondo contadino retrogrado e da un potere politico burocratico, corruttore e clientelare (*La macchina mondiale*, 1965); in *Corporale* (1974) assistiamo alla crisi della vecchia soggettività con l'affermarsi del consumismo e della società di massa nell'epoca del boom economico del capitalismo, che fa intuire sullo sfondo la sua minaccia della disintegrazione atomica totale: vi è poi la ricerca di una nuova soggettività, naturale e razionale ad un tempo, dopo la catastrofe che ha investito la "Società Pattuita e Consenzata" (*Il pianeta irritabile*, 1978); infine, abbiamo la rivisitazione dell'epoca fascista come allegoria e premonizione dell'involuzione autoritaria della società attuale (*Il lanciatore di giavellotto*, 1981).

In un momento come l'attuale, in cui il potere si affanna a celebrare i funerali della prima repubblica, e sembra emergere in vasti strati sociali (soprattutto nei ceti medi) un gusto retrò a proposito del nostro recente passato post-fascista — le iniziative editoriali della Rizzoli e dell'Espresso, di pubblicare *Storia della repubblica*, a fascicoli e a dispense, mi pare siano soprattutto sotto il segno del nostalgico *come eravamo*, più che della volontà di formare una coscienza storico-critica che impedisca la Grande Riforma e la svolta verso una democrazia autoritaria —, la (ri)lettura dei romanzi di Volponi potrebbe aiutarci — con la forza di una grande narrativa — a meditare e progettare sbocchi diversi, in direzione di una più ampia democrazia e del socialismo, alla crisi attuale. Una lettura importante inoltre in una regione come la nostra, che ha vissuto in anni recenti e vive tuttora profonde trasformazioni e dove i temi della narrativa di Volponi si aggrovigliano in un dibattito ambiguo e trovano espressione soprattutto per voci di regime (pensiamo alla *Trivialliteratur* di Sgorlon), e quelle di opposizione non hanno o i mezzi o lo spazio o il respiro sufficiente per emergere.

Ermes Dorigo

Dal 23% dei paesi si passa al 5% di Tolmezzo.
 Il 19% preferisce stare in casa da solo ascoltando musica. Non c'è differenza tra paesi e Tolmezzo. Leggera prevalenza delle F.
 Il 19% preferisce stare nel bar con gli amici (28% M., 12% F.).
 Il 15% a Tolmezzo contro il 23% dei paesi.
 Il 27% preferisce impegnare il tempo libero in qualche attività sportiva. A Tolmezzo il 36%, nei paesi il 21%.
 E.2. Il 16% frequenta più spesso i bar (21% M., 12% F.).
 Il 23% le discoteche (18% M., 27% F.).
 Il 36% il cinema (35% M., 37% F.). A Tolmezzo la percentuale è del 22% (prevalgono i maschi) contro il 45% dei paesi (prevalgono le femmine).
 E.3. Il 73% è soddisfatto di come impegna il suo tempo libero (79% M., 68% F.).
 Il 22% non è soddisfatto di come impiega il tempo libero (14% M., 29% F.).
 A Tolmezzo la percentuale è del 25% contro il 20% dei paesi.

F) DROGA, ALCOOLISMO, FUMO

F.1. Il 56% ritiene di essere sufficientemente informato sulla droga (65% M., 48% F.) contro il 38% dei non informati (28% M., 48% F.). Quelli di Tolmezzo si considerano maggiormente informati (61%) di quelli dei paesi (52%); infatti i non informati a Tolmezzo sono il 27%, nei paesi il 43%.
 F.2. Alla domanda se in Carnia è diffusa la droga, il 17% dice molto (14% M., 21% F.), il 47% poco, il 6% niente; l'11% non si interessa a questo problema. I giovani dei paesi ritengono la droga molto diffusa in Carnia per il 18%, poco il 58%. A Tolmezzo il 15% la ritiene molto diffusa e il 27% poco.
 F.3. Secondo il 14% chi si droga lo fa per sentirsi superiore, il 37% ritiene per fuggire la realtà, il 25% perché uno ha problemi affettivi, il 15% per la solitudine e la mancanza di incontri. A Tolmezzo sono per la seconda risposta il 46% contro il 32% dei paesi. Alla terza domanda rispondono il 19% di Tolmezzo contro il 29% dei paesi. Sostanzialmente il rapporto tra maschi e femmine è pari.
 F.4. Beve alcolici spesso il 7%, qualche volta il 51%, mai il 24%. Mentre a Tolmezzo i spesso sono il 6% nei paesi sono il 9%. La percentuale più alta di mai e qualche volta è tra le femmine.
 F.5. Fumano abitualmente il 30% contro il 52% che non fuma. A Tolmezzo fumano il 45%, nei paesi il 40%. Non fumano: a Tolmezzo il 51%, nei paesi il 52%. La percentuale più alta di chi non fuma è tra le femmine.

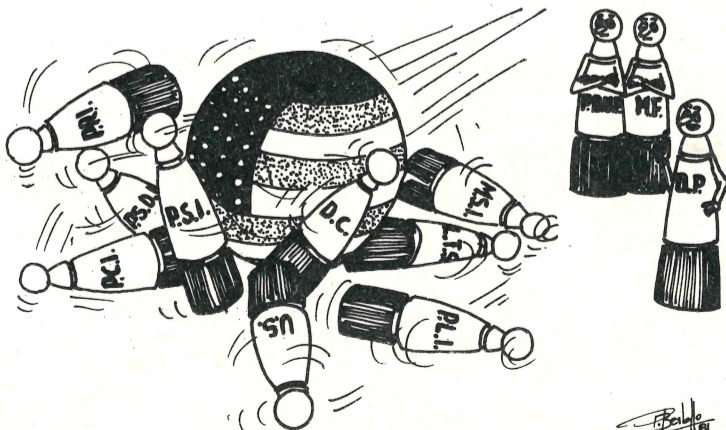
G) LA POLITICA

Il 18,6% dei giovani si ritiene politicamente impegnato, contro l'81,4% che dichiara il proprio disimpegno.
 Il 9% ritiene la politica una cosa sporca.
 Il 2% dice che la politica riguarda solo gli eletti in cariche pubbliche.
 Il 5% che la politica riguarda solo i partiti.
 Il 52% ritiene che la politica riguardi tutti.
 Il 12% dichiara il proprio disinteresse per questo problema.

C) LA RELIGIONE

Il 90% dei giovani si dichiara credente contro il 10% che si dichiara non credente. Però solo il 53% dichiara di essere praticante e di seguire i precetti della religione cattolica, contro il 42% che si dichiara non praticante. Solo il 7% dichiara di seguire altre credenze religiose.

È DOPO LA PIOGGIA COMPARE L'ARCO ATLANTICO!



RESPINTA DA P.C.I. - P.S.I. - P.R.I. - U.S. - P.S.D.I. - D.C. - L.T.S. - P.L.I. - M.S.I. LA MOZIONE A FAVORE DEL NON ALLINEAMENTO DELL'ITALIA PRESENTATA IN CONSIGLIO REGIONALE DA D.P. - P.D.U.P. - M.F.



I problemi dei Consultori

in Provincia di Udine

Dopo un breve excursus storico sulle dinamiche politiche che hanno portato all'istituzione dei Consultori in Friuli-Venezia Giulia (L.R. n. 81/78 e L.R. n. 18/79), riteniamo opportuno, a due anni di distanza dall'entrata in vigore della Legge Regionale e a cinque anni da quella Nazionale, descrivere e analizzare il funzionamento dei Consultori pubblici e privati esistenti in Provincia di Udine. Il nostro obiettivo non è una critica gratuita e distruttiva nei confronti di questi "nuovi servizi", bensì quello di rendere disponibile l'informazione nell'area Udinese, per cercare, attraverso un confronto tra utenti ed operatori, di promuovere un dibattito su tali tematiche. L'obiettivo è perciò quello di cercare assieme degli elementi orientativi, rispetto alle scelte che oggi si pongono sia a noi donne, sia agli operatori dei servizi consultoriali, sia ai responsabili politici-amministrativi.

La necessità di un confronto e di un dibattito è oggi ancor più viva dal momento che il Consultorio Familiare deve affrontare il grosso problema della sua configurazione e collocazione nelle strutture della Unità Sanitaria Locale e in particolare del Distretto per garantire, attraverso l'integrazione dei servizi socio-sanitari, le istanze della donna e del nucleo familiare, non tutelate e non rappresentate in alcun modo dalle strutture vigenti.

* * *

La Regione ha legiferato in materia di Consultori, secondo le linee espresse precedentemente (vedi Macchiegiugno '81) e con un ritardo di circa tre anni rispetto alla Legge Nazionale. Attualmente in Provincia di Udine dovrebbero funzionare 15 servizi consultoriali pubblici, in realtà sono stati attivati quelli dei Comuni di Ampezzo, Codroipo, Gemona, Manzano, Martignacco, Tolmezzo, Tarvisio, Palmanova*, Latisana, Udine**.

Nel capoluogo friulano funzionano inoltre, con contributi regionali, tre Consultori Familiari Privati.

Ad eccezione del Consultorio di Manzano, aperto nel 1978, gli altri hanno iniziato la loro attività tra il 1980/81, si tratta in genere di esperienze non consolidate ed in via di assestamento. Dai dati raccolti e dalle interviste effettuate agli operatori emerge che il servizio funziona secondo il modello tradizionale di tipo ambulatoriale tranne una o due eccezioni. Sono infatti sedi di assistenza che funzionano come degli ambulatori mutualistici, dove le visite sono veloci, il dialogo con il medico ridotto all'indispensabile e non vi sono forme di organizzazione e di partecipazione diretta da parte delle donne.

Il ginecologo gioca un ruolo fondamentale, decide lo stato di salute, la scelta della eventuale terapia e procede senza indulgere in spiegazioni, senza instaurare con la donna un rapporto meno anonimo che la rivaluti come essere pensante. Nel migliore dei casi quando la visita è più prolungata ed attenta, la consulenza più completa, rispetto alle richieste dell'utente, c'è sempre la delega com-

pleta agli esperti, e la gestione delle decisioni è lasciata allo staff.

L'attività ambulatoriale favorisce inevitabilmente la medicalizzazione del territorio, ripeteruando la metodologia del privato anche nel pubblico. Una garanzia ad evitare la medicalizzazione doveva essere data dalla presenza di operatori quali lo psicologo, il sociologo, l'assistente sociale, ma questo purtroppo non si è verificato sia per il ruolo subalterno assunto da questi operatori rispetto a quelli sanitari sia per l'incapacità o l'impossibilità di rifiutare un metodo di lavoro di tipo tradizionale basato sul rapporto individuale con l'utente. Infatti anche un intervento psicologico-sociale che agisca sui sintomi anziché sulle cause reali diventa medicalizzato e medicalizzante. Questo tipo di atteggiamento fa sì che il legame con il territorio e quindi con le esigenze complessive che da esso sorgono sia quasi inesistente, mentre conflitti politici e burocratici causano ritardi e disfunzionalità, rendono difficili i rapporti con gli altri Enti, sono un freno alle iniziative atte a favorire il dibattito, la partecipazione più ampia delle donne, l'opera di informazione, il superamento di una visione individuale dei problemi.

Il suo stile di funzionamento corrisponde in pratica al modello culturale proprio degli operatori che all'interno della struttura agiscono e delle persone che a tale servizio sono costrette a rivolgersi. Lo stabilire un rapporto non tradizionale con le donne, costringerebbe gli operatori sanitari e tutto il personale del Consultorio a modificare il proprio modo di operare, ad instaurare un rapporto nuovo, più disponibile nei confronti dell'utenza.

Ciò non è realizzabile in forma immediata ed è improponibile alla generalità della popolazione che è ancora ancorata al vecchio modo di fruire dell'assistenza.

Non bisogna inoltre dimenticare che il personale psico-sociale e sanitario viene assunto dal Comune non contratti a termine o con convenzioni stipulate con gli Ospedali Civili, il che non serve certo da stimolo per un impegno che vada al di là delle tradizionali prestazioni e modifichi il rapporto operatore-utente, l'organizzazione sanitaria, la funzione che la medicina assolve tuttora, specie nei confronti della donna.

Date queste premesse è evidente che non può esistere un lavoro di équipe bensì un insieme di interventi scollegati l'uno dall'altro e centrati principalmente sulla correzione del sintomo. Appare una netta divisione del lavoro fra sanitario e psico-sociale, ogni operatore risponde così settorialmente alle richieste dell'utente favorendo la scotomizzazione dell'intervento anziché la sua globalità.

Si dimentica perciò che i problemi della salute fisica sono inseparabili dagli altri aspetti della vita della donna, dal suo tipo di socializzazione, dal suo ruolo nella famiglia, nel lavoro. All'équipe degli operatori manca così una linea omogenea di intervento e quindi un'impostazione unitaria, questo è favorito anche dall'orario sfasato dei singoli operatori che non sono mai o quasi mai presenti al servizio contemporaneamente e non hanno momenti comuni di confronto e di verifica.

La separazione tra l'aspetto sanitario, quello psicologico e quello sociale è stata determinante nella trasformazione del consultorio ad ambulatorio, mettendo l'utente ancora una volta nella sua atavica condizione di perenne subalterno al servizio, rinunciando alla sua emancipazione e partecipazione.

L'attività promozionale che doveva essere una delle prestazioni prioritarie del consultorio è stata rapidamente liquidata con qualche conferenza, sulle problematiche sessuali o sulla contraccezione.

Il momento informativo e formativo inteso non come costante rapporto con la popolazione ma solamente come momento "didattico" ha reso ancora più ampio il divario fra struttura e territorio. La naturale conseguenza della scarsa sensibilizzazione e del mancato utilizzo degli stru-

menti di coinvolgimento e di propaganda, è stata una esigua affluenza da parte della popolazione ai Consultori, considerati non come servizi innovativi ma come ambulatori mutualistici.

Tale situazione poteva essere ovviata con l'attivazione del Comitato di Partecipazione, previsto dalla Legge Regionale, al quale erano stati demandati non solamente compiti di programmazione e di promozione sociale ma anche di verifica della funzionalità del servizio secondo i bisogni della popolazione. Questi obiettivi del Comitato di Partecipazione sono stati completamente disattesi anche perché tale organismo è stato considerato come un semplice strumento burocratico; per questo motivo non ha mai funzionato svuotando il servizio di quell'unica garanzia, seppur minima, di controllo sociale. La mancata programmazione, da parte dei Comitati di Partecipazione, rischia di definire in modo rigido gli ambiti di competenza del Consultorio, come struttura avulsa dalle altre strutture territoriali, favorendo in tal modo la sovrapposizione dei servizi anziché la loro integrazione soprattutto per quanto riguarda l'area materno-infantile. Il mancato funzionamento dei Consultori Pubblici che hanno disatteso i principi per cui sono sorti, ha favorito i Consultori Privati.

I tre Consultori Privati, funzionanti a Udine, due a indirizzo laico ed uno ad indirizzo cattolico, secondo gli operatori che vi operano, soddisfano un'ampia fascia di bisogni dell'utenza che vanno dalla visita ginecologica alla consulenza dei problemi sessuali, relazionali, familiari, sia del singolo (maschio e femmina) che della coppia.

Il "Consultorio Familiare Udinese" e l' "AIED", ad indirizzo laico, sono caratterizzati, il primo da una specifica competenza psico-terapica alla famiglia, alla coppia e al singolo; il secondo da un campo di intervento prevalentemente sanitario che riguarda problemi inerenti la maternità; la contraccezione, l'aborto, tentando di favorire nuove conoscenze che conducano la donna alla riappropriazione del proprio corpo, a vivere e accettare la sessualità come naturale.

Il Consultorio della Famiglia, ispirato alla morale cristiana, si propone come enunciato nell'art. 3 dell'atto costitutivo: "... la ricerca di soluzioni di problemi concernenti la preparazione al matrimonio, la vita coniugale e familiare". Accanto alla attività di consulenza individuale svolge una intensa attività di formazione nell'area delle conoscenze scientifiche ed assistenziali relative alla problematica della famiglia, della coppia, del singolo.

Al riguardo promuove corsi di educazione sessuale per adolescenti e pre-adolescenti; realizza per giovani coppie di fidanzati corsi di preparazione alla famiglia; divulga "conoscenze scientifiche, sociali sulla sessualità", sulla convivenza educante in famiglia tra sposi, tra genitori e figli. In esso come si vede la componente sanitaria è assai sfumata mentre è assai forte l'attenzione sulla famiglia e sul lavoro per la responsabilizzazione dei singoli verso i loro "impegni" in quanto coniugi o genitori.

E' chiaro che, il mancato funzionamento delle strutture pubbliche, ha lasciato ampio spazio a quelle private che si configurano non solo come ambulatori a carattere altamente specialistico sia da un punto di vista medico che psicologico, ma anche come centri di formazione, sensibilizzazione, informazione, educazione sui problemi relativi alla vita familiare nel suo più ampio significato.

La situazione dei Consultori pubblici rispecchia comunque la realtà socio-sanitaria del territorio Udinese, infatti questi nuovi servizi che avrebbero potuto essere dei modelli innovativi e quindi trainanti per le altre strutture ne sono stati invece fagocitati al punto da assumere le stesse modalità operative.

Della Pietra Nadia
Mozzon Giuliana
Mozzon Loredana